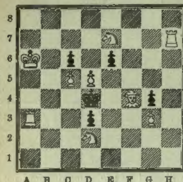
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: **Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8.** (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 34:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1403
di O. Nemo, Vienna.



Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1400:
(CAMPO)

BIANCO.	NERO.
1 T h5–f5	1 T e5–f5
2 C d4–f5	2 P f4–f3
3 A f2–e3 matta.	
(a)	
1	1 T e5–d5
2 T f5–d5+	2 C f3–d5
3 C d4–h3 matta.	
(b)	
1	1 P f4–f3
2 C d4–f3, e2, c2, h5	2 T e5–f5, d5
3 A f2–e3 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. chim. F. Labella, Isernia; R. Marti, Novara; A. Tamisari, Sabbioncello; T. Castegnaro, Vicenza; Circolo Unione, Spinazzola; J. Carr, Monaco di Baviera; L. Fanti, Livorno; G. Marescalchi, Bologna; N. Baraldi, Parma; chim. G. Franchi, Sinalunga; M. Benzon, Spalato; E. Frau, Lione; O. Winkler, Vienna; ing. G. Levi, Norcia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Bifronte.

Dritto, son istrumento musicale.
Rovescio, son quadrupede animale.

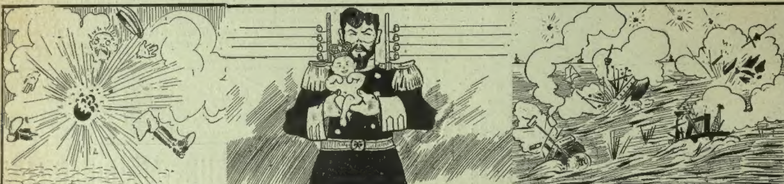
Guglielmo De Grandis.

Sciarada.

Con le due congiunzioni avversative,
Che sono due minchion da Adamo in qua,
Ed un buco di giunta, avrai chiarore
Che risplende lontan, tremula e sta.

Il cieco.

GIOIA MACABRA (per *Gib*).



È nato il piccolo Czar, la sua nascita è stata festeggiata dallo scoppio delle bombe rivoluzionarie e delle mitraglie giapponesi contro la flotta russa agonizzante. E dire che potrebbero essere state *salve* di gioia con un nulla: l'abolizione dello *Knut!*

Spiegazione dei Giuochi del N. 33:

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
DISTRUGGITOR DI SÈ E DI SUE COSE.
Inferno, XXII, 51.

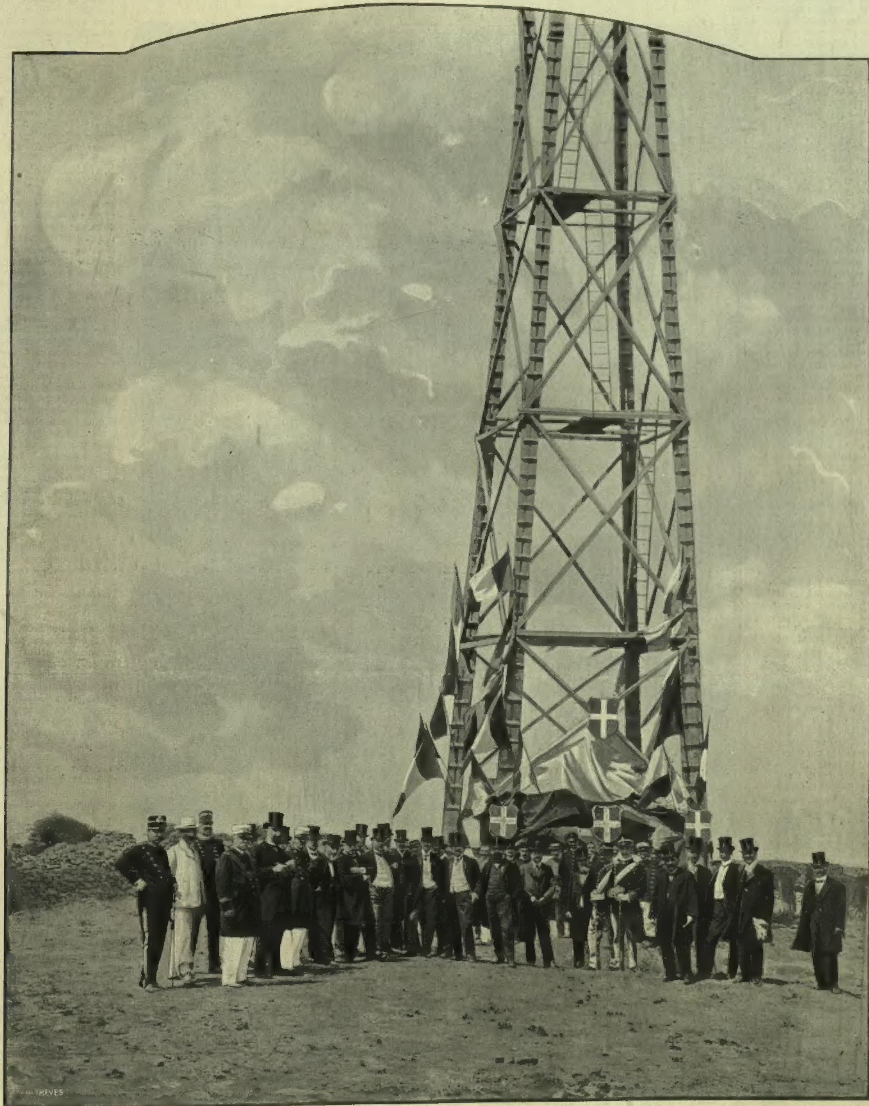
SCIARADA:
SE - BENI - CO.

PAROLA DECRESCENTE ANAGRAMMATA:
PETRIERO - PIRETRO - PIETRO - PRETI - RETI
REI - RE e E

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 34. - 21 Agosto 1904. Centesimi 60 il Numero.



INAUGURAZIONE DELLA STAZIONE RADIOTELEGRAFICA DI BARI PER LE COMUNICAZIONI COL MONTENEGRO.
(Fotografia comunicataci dal sig. Lobuono).

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

La famiglia dello Czar. Mentre da noi si attende tra fervidi voti un erede della Corona italiana, lo Czar Nicola II bacia il suo erede al trono; un bimbo nato alle ore 12.30 del 12 agosto a Peterhoff. Lo Czar impose al piccolo Granduca ereditario il nome di Alessio. A Pietroburgo, la nascita dello Czarevitch diffuse ovunque la gioia; conforto alle ambascie di questi giorni per le nuove disfatte: le case s'imbandierarono: la metropoli, alla sera, s'illuminò a festa.

Ecco come lo Czar annunciò ai suoi popoli la nascita sospirata dell'erede al trono di tutte le Russie, nato dopo quattro femmine. È il manifesto pubblicato nel *Monitore ufficiale:*

" A tutti i nostri fedeli sudditi facciamo sapere:

" Nel dodicesimo giorno di questo mese di agosto, la Nostra amatissima sposa, S. M. l'Imperatrice Alexandra Feodorowna, ha messo felicemente al mondo un figlio che ha ricevuto il nome di Alessio.

" Noi accogliamo questo nuovo rampollo della Nostra Imperiale Famiglia come una nuova grazia della Providenza per Noi e per il Nostro Impero, e, annunciandolo ai Nostri sudditi fedeli, leviamo con loro fervide preghiere all'Altissimo per la prosperità del granduca neonato.

" Ordiniamo di dare al Nostro amatissimo figlio, il granduca Alessio Nicolaievitch, il titolo di Principe Imperiale.

" Dato a Peterhoff il dodici agosto dell'anno di grazia millenovecentoquattro, decimo del nostro regno.

NICOLA. „

Il granduca ereditario nasce in un momento doloroso per la Russia, accogliendo anche per questo le simpatie dei buoni; nasce al domani d'un nuovo atroce delitto politico e quando al cupo malcontento interno s'accompagnano terribili disfatte nella guerra.

Un ordine del giorno dello Czar annunciò il 14 la nomina del Principe neonato a capo del 51.° reggimento della Guardia del Corpo finlandese e del 12.° reggimento tiratori della Siberia orientale. I due reggimenti prenderanno il nome dello Czarevitch. Questo sarà, inoltre, addetto a tutti i reggimenti della Guardia, di cui l'imperatore è capo, e così pure ai reggimenti di cavalleria della Guardia, dei corazzieri della Guardia *Imperatrice Maria Feodorowna* ed al 13.° reggimento della Guardia del Corpo.

Con la nascita di S. A. I. Alessio, il granduca Michele abbandona il titolo di granduca ereditario. Nato a Pietroburgo il 22 novembre 1878, il granduca Michele Alexandrovitch era guardato come il possibile erede della Corona: fratello dello Czar, rimane uno dei capisaldi della Casa imperiale regnante.

L'augusta puerpera Alexandra Feodorowna, (nata il 25 maggio 1872, principessa Alice di Hesse e del Reno), gode, come il neonato, ottima salute.

La gioia per la nascita dell'erede sarà vivissima anche nella imperatrice madre, Maria Feodorowna, nata principessa Dagmar di Danimarca, nella zia Maria Paulowna, e in tutti quelli che vedono brillare un raggio di luce nell'ombra della reggia, dove si narra che Nicolò II, accorato per i disastri terrestri e navali dell'Estremo Oriente, cercasse in questi giorni conforto e soccorso nelle continue evocazioni spiritiche, se pur son veri i racconti diffusi in questi giorni.

Le sorelle dello Czar, le granduchesse Xenia Alexandrowna (nata il 25 marzo 1875) e Olga Alexandrowna (nata il 1.° giugno 1882), aggiungeranno le loro carezze a quelle dei genitori confortati.



LO CZAR NICOLÒ II E LA CZARINA ALEXANDRA FEODOROWNA (fotografia Levitsky).

La guerra nell'Estremo Oriente. Chi l'avrebbe predetto l'auto-liquidazione della flotta russa a Port-Arthur? Proprio nel momento in cui lodavamo, nell'ultima cronaca della guerra, i russi per l'eroismo con cui sostenevano l'assedio di quella Sebastopoli dell'estremo oriente, giungeva il telegramma, confermato, da Tokio, che la flotta russa a Port-Arthur era finita, fuggente, vascello fantasma, verso i porti neutri, precisamente nel porto tedesco di Kiao-ciao.

Perchè sì rapida e volontaria dissoluzione di tutta una flotta del più grande impero del mondo?...

Si aveva pur fiducia nell'ammiraglio Skrydloff, il quale, d'un tratto, avea rialzato la fiducia dei patrioti russi nella marina e nelle due squadre: quella di Port-Arthur e quella di Vladivostock. La squadra di Port-Arthur aveva perduto con l'eroico, ma imprudente, Makaroff, il *Petropawlowski;* ma le altre navi avariate erano riuscite a rimarginare nei bacini di raddobbo le loro ferite. La squadra di Vladivostock aveva corso pericolo d'essere privata, per l'ostinazione d'un ammiraglio, del suo *Bogatir*, un incrociatore ratto come il fulmine, incagliato nell'ingresso del porto; ma l'ammiraglio Skrydloff giunse in tempo per disincagliarlo, per salvarlo. Al comando di Skrydloff, la flotta ebbe subito successi non piccoli. I tre rapidi incrociatori di Vladivostock, portarono, con le loro audaci scorrerie, mortali sgomenti nella marina commerciale giapponese; colarono a picco i trasporti giapponesi recanti nuovi rinforzi all'esercito di Manciuria; si presero gioco dell'ammiraglio Kamimura, inutilmente vegliante sul canale di Corea; spinsero la temerità sino a passare e ripassare nello stretto di Tsungari, proprio nel cuore del Giappone; catturarono e affondarono le navi che, sotto bandiera neutra, recavano al nemico ajuti sotto forma di viveri e di materiali.... e adesso.... si rifugiano nei porti neutri?...

Skrydloff, inanimito dai successi, aveva fatto un bel sogno di vittoria. Si era detto: " Quel povero ammiraglio Togo sfoglia malinconicamente i suoi crisantemi: passa un brutto quarto d'ora. È vero che ha molte navi, ma che navi! Sconnesse dallo sforzo di sei mesi di combattimento: le caldaje, sotto continua pressione, sono logore; i cannoni sono rôsi dalla liddite.

" Se la squadra di Port-Arthur e quella di Vladivostock potessero darsi la mano e piombare sulla squadra di Togo, divisa, stanca! Oppure, se si potesse piombare addosso a Kamimura; il quale erra qua e là, ebreo errante delle acque!... Allora sì, si potrebbe dominare con sicurezza il mare; e l'esercito giapponese di Manciuria correrebbe rischio di rimaner privo di viveri e di munizioni. „

E dal sogno, Skrydloff passò alla realtà; ma il desiderato accordo delle due squadre, che dovevano combattere di conserva, in mare aperto, appoggiandosi l'una con l'altra, mancò subito. La squadra di Port-Arthur fece la sua sortita; la fece pure la squadra sorella; ma quest'ultima si spiccò da Vladivostock troppo tardi: così le due squadre si presentarono divise al combattimento e furono battute l'una dopo l'altra dalle navi giapponesi.

Mercoledì, 10 agosto, uscì la squadra di Port-Arthur in una baldanzosa sortita; e Togo, il deriso Togo, l'assalì con una forza, che poteva sterminarla; ma non volle farlo. Togo poteva distruggere la squadra russa; ma non poteva evitare che, nella difesa disperata, le navi dei vinti non travolgessero le navi dei vincitori; e a lui premeva di conservare incolume la sua flotta.

E, dopo un combattimento vittorioso in cui morì l'ammiraglio russo Witheff e fu ferito a morte l'ammiraglio Matuszecritch, ha lasciato passare la squadra nemica, limitandosi a inseguirla con le sue torpedini e i suoi *destroyers.* L'ha lasciata passare, ben sapendo che a questa non rimaneva altra consolazione che l'inonorato disarmo de' porti neutri. Quale altro ammiraglio avrebbe rinunciato al piacere d'un completo successo tattico?... Si accontentò del successo strategico. Non uccise il nemico: lasciò che si uccidesse da sè, dopo averlo ferito.

L'ammiraglio russo Witheff, ch'era sulla *Tsarevitch* fu ridotto, durante il combattimento, in brandelli da un

Vedi a pag. 143 le note del Conte Ottavio: *Accanto alla vita.*

obice. Il suo corpo scomparve sopra bordo e non si trovò che una gamba. Alcuni momenti prima della sua morte terrificante, aveva gridato: "Ecco il nostro ultimo combattimento; siamo coraggiosi!„ Quattro corazzate e due incrociatori giapponesi avevano circondata la *Tsarevitch:* gli obici, lanciati a poca distanza, piovevano da tutte le parti sulla nave, che quasi sola sostenne il combattimento rapido e dissolvente del 10.

Il collega di Togo, l'ammiraglio Kamimura, tenne un metodo diverso da lui. Fino allora disgraziato, riuscì, finalmente, a circuire l'inafferrabile squadra di Vladivostock, e volle e potè affondare il *Rurick*, e a danneggiare e a fugare la *Rossia* e il *Gromoboi.* Questa vittoria di Kamimura seguì il 14. All'alba, l'ammiraglio Kamimura incontrò la squadra di Vladivostock al nord nell'isola Tsuschima, e l'attaccò senz'altro. Il combattimento durò cinque ore; e fu in quello che il *Rurick* colò a picco; l'equipaggio parte annegò e parte fu ucciso. Pure, in questa loro vittoria, i Giapponesi non vollero incrudelire. Salvarono quattrocento cinquanta uomini dell'equipaggio del *Rurick.* Una granata, scoppiata a bordo d'una nave giapponese uccise due marinai e ferì alcuni ufficiali e marinai.

Che rimane ora della potenza navale russa nell'Estremo Oriente? Il 14 agosto non si sapeva neppure dove potevano essere riparate le corazzate e gl'incrociatori di Port-Arthur fuggiti!... E della squadra di Vladivostock, un solo incrociatore, il *Bogatir*, avariato ben bene e ora in riparazione, e tre torpediniere si salvarono. Anche il *Novik*, il bell'incrociatore russo, pare sia colato a fondo. Così il *Pallada!...*

I marinai russi sono valorosi, nessuno può dubitarne; ma si vede, pur troppo, che sono male condotti!...

I marinai russi hanno persino l'audacia della disperazione, e lo dimostrarono in una.... come chiamarla?... larva di sortita da Port-Arthur, fatta con qualche rimasuglio della flotta liquidata. La squadra giapponese lo previde. Mentre poniamo in macchina l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, non è giunta ancora la conferma di questo disperato, ultimo tentativo dei vinti.

Intanto, Port-Arthur è agli estremi. Può stare che i Giapponesi abbiano, il giorno 14 agosto attaccato invano per la quarta volta le opere di difesa; ma ormai le loro artiglierie hanno allargato il raggio offensivo a tutto il Porto, così da renderne impossibile un'ulteriore difesa: è il cerchio della morte!

Rimane alla Russia la flotta del Baltico. Ma, se pur si muove, dovrà camminare in fretta due mesi per arrivare nelle acque dello sterminio, e non vi troverebbe porti sicuri, nè carbone nè viveri; e, forse e senza forse, Port-Arthur presa o resa!

*

Una drammatica scena della guerra terrestre fu da noi narrata nell'ultimo numero: il sanguinoso combattimento della Collina del Lupo avvenuto il 26 e il 27 luglio; collina difesa da quattro mila russi, i quali usarono dei massi del colle, come micidiali projettili. In questo numero, ricostruiamo con la matita la scena eroica e tremenda del conflitto, del quale quei piccoli, terribili diavoli di giapponesi cantarono un'altra volta vittoria, occupando la cima del colle.

C'è stata molta confusione nel decifrare questo Colle del Lupo. Alcuni lo hanno scambiato col Colle del Lupo bianco, che si trova sulla costa sud-ovest dietro la coda del Tigre. Pare invece che il Colle del Lupo, occupato dai giapponesi, si trovi a nord della vecchia Port-Arthur, a circa sei chilometri di distanza dai *docks* ed a circa tre chilometri a nord-ovest sotto la cresta del Gallo. Il colle del Lupo è un'altura isolata alta circa 600 metri sul livello del mare, e di là si possono, con cannoni di assedio, lanciare granate sulla porta occidentale, sulla stazione ferroviaria, sul piazzale per le esercitazioni militari, sul colle del Tigre e perfino sul bacino orientale.

Anche dell'assalto alle alture di Nan-San, parlammo a suo tempo; e qui presentiamo la scena.

A Yokoama. Il Giappone è tutto in festa per le vittorie de' suoi due ammiragli Togo e Kamimura, i due eroi del giorno. Dappertutto sventolio di bandiere, dappertutto lanterne accese, e grida di gioja. A Tokio, il giubilo è immenso. Tutte le case imbandierate, e a Yokoama lo stesso. Il Bluff, quartiere aristocratico di Yokoama dove hanno sede i Consolati, le case dei facoltosi europei, si è più tranquilli: si ha rispetto per un forte popolo europeo sconfitto. Le antenne bellissime, su cui sventolano i colori di tutta la vecchia Europa, sono una spina al cuore dei patrioti del Sole levante; lo sono oggi più che mai, che si sentono sì protetti dalla sorte. Anche la bandiera italiana sventola ai zeffiri del Bluff, fra quelle delle sedici nazioni che formano la famosa unione delle potenze. Eppure gl'Italiani che abitano in Tokio e in Yokoama non superano la trentina: immenso è, invece, il numero degli inglesi.

E molti inglesi, anche nel porto di Yokoama, ch'è ancora piccolo, e perciò sproporzionato all'enorme movimento: è, peraltro, tutto moderno co' suoi fari che le leggi e i trattati imposero al giovane Impero.

"Questa è la prima impressione di Yokoama (dice Giovanni De Riseis nel suo bel libro *Il Giappone moderno):* una curiosa unione di europei a cui siamo abituati, e di giapponesi a cui dobbiamo abituarci; un mischiarsi confuso di queste due sensazioni così diverse, che si uniscono e si fondono fra di loro in modo tale da non lasciarti comprendere i limiti dell'*europeizzarsi* di questo Giappone.„ Così in Yokoama come in Tokio bisogna andar in giro con gli occhi aperti e la mente pronta per osservare le differenze che esistono fra le due civiltà. "In Yokoama vi è però (soggiunge il De Riseis) la vita europea, il movimento della squadra e dei piroscafi, la visita degli *stores* europei, le corse, la ressa delle Banche e delle Compagnie di navigazione che maggiormente attirano: la vita giapponese rimane solo come uno sfondo di un quadro in cui sieno raffigurati i nostri usi, le nostre abitudini.„

Il *Bund*, la vita, il respiro di Yokoama va verso il nord, verso Kanagava e il Tokaido con una costa più in giù, bassa e lunga, fra le risaje e le coste coperte di cespugli. *Bund* è la parte più pittoresca di Yokoama; la quale è ancora, e sarà per molto tempo, il quartier generale delle vendite. Tutto si vende a Yokoama; ed oggi si vendono più che tutto.... i ritratti di Togo e di Kamimura!

Primo anniversario dell'incoronazione di Pio X. Nella mattina di martedì 9 agosto, Pio X attraversò la scala del Sacramento, si recò a piedi verso la basilica vaticana, ricevuto dal Capitolo con a capo l'arciprete cardinale Rampolla, e dagli altri cardinali che lo attendevano. Dopo una breve preghiera alla cappella del Sacramento, il Pontefice indossò il piviale di garza d'argento ricamata d'oro; e si pose in capo il triregno.

Salì quindi sulla sedia gestatoria ed entrò nella basilica, preceduto dalla solita processione. La sfilata dei cardinali era aperta dai porporati più giovani del Sacro Collegio, Tripepi e Vives. Il cardinal Rampolla, quasi isolato dagli altri, incedeva altero, e aveva aspetto fiorente. La sedia gestatoria era circondata dagli ufficiali superiori della guardia svizzera, dal comandante la guardia palatina, conte Camillo Pecci, nella bella uniforme rossa.

Pio X, che aveva cera assai buona, attraversò la basilica benedicendo: nessun applauso al suo passaggio, nessuno dei soliti evviva che Leone XIII suscitava col suo aspetto, turbarono il giro pontificale. Pio X discende dalla sedia gestatoria, innanzi al trono a sinistra dell'altare, accompagnato dai cardinali Rampolla, Macchi e Segna, dagli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio; e S. S. assiste alla messa celebrata dalla sua prima creatura, il cardinale Merry del Val, ch'è coadiuvato nell'ufficio divino dai canonici delle patriarcali, monsignori Sebastiani, Rodini, Tedeschi e Arzocchi.

I cantori della Cappella Sistina, sotto la direzione



LO CZAR, LA CZARINA E LE FIGLIE OLGA, TATIANA, MARIA, ANASTASIA (fot. Levitsky).

dell'abate Perosi eseguiscono il *Kirie* e il *Gloria* di Orlando di Lasso; il *Credo*, il *Sanctus* e l'*Agnus Dei* del Palestrina, l'*Exultate* del Viadana, e il *Benedictus*, nuovo lavoro, composto per la circostanza dal Perosi.

Il Pontefice termina la cerimonia impartendo la solenne benedizione papale dal trono.

Le sorelle e una nipote di Pio X hanno assistito alla cerimonia da una tribuna speciale.

Così fu celebrato il primo anniversario dell'incoronazione del Pontefice; solennità grave, maestosa; ma alla quale accorse scarso pubblico.... forse per paura del caldo, terribile anche a Roma.

L'incendio dell'Arsenale di Tolone. Nella notte dell'8 agosto — precisamente al tocco — si sviluppò il fuoco nei cantieri dei magazzini generali dell' Arsenale di Tolone, nei quali era accatastata molta materia combustibile. Le fiamme si elevavano alte. Pezzi di materiale incendiato, trasportati in aria dal vento che soffiava impetuoso, cadevano sui tetti delle case vicine, spaventandone gli abitanti. Alle ore 2, il cammino del fuoco, favorito dal vento di levante, potè essere arrestato: un'ora e mezza dopo, il fuoco era circoscritto ai soli magazzini generali: alla fine, fu spento; ma con quali danni! Le nostre fotografie ne mostrano qualcuno; ma ancora non sono stati fatti i conti precisi dei danni pecuniarii, che devono essere ingenti. Si potè salvare, a stento, la nuova officina elettrica, la quale fornisce l'illuminazione all'Arsenale.

Le autorità non sanno spiegarsi le cause dell'incendio, uno dei più vasti e più spaventosi. Il fuoco si sviluppò di domenica quando l'Arsenale era vuoto, nè era stato popolato dagli operai durante il giorno. Vi era andato soltanto il personale, addetto alla sorveglianza.... L'opera dei pompieri e delle truppe fu ammirabile: parecchi soldati rimasero feriti.

I funerali di Waldeck Rousseau. Furono celebrati nella basilica di Santa Clotilde a Parigi, il 12 agosto, e riuscirono d'una commovente semplicità e senza carattere ufficiale, cioè come il defunto aveva imposto. La bara era partita da Corbeil, dove avvenne la morte; e fu accompagnata dalla famiglia, che con pochi intimi e con le autorità, assistè alle mestissime esequie. Benchè non si fossero preparati posti per il corpo diplomatico, questo vi era tutto; così i ministri, i presidenti della Camera e qualche centinajo di senatori e deputati. Il re d'Inghilterra, l'imperatore di Germania, il principe di Bulgaria e altre teste coronate si fecero rappresentare.

Guglielmo II aveva mandato alla vedova un bel telegramma: “ Ricevete, signora, l'espressione delle mie sincere condoglianze nella sventura che vi colpisce. Ricordo sempre con piacere le ore passate con vostro marito, di cui potei ammirare l' amabilità e la forza d'ingegno. Iddio sia con voi in queste ore di tristezza! „

L'assoluzione e benedizione della salma fu data dal vicario di Santa Clotilde, assistito dal padre Maumus, ex-domenicano, oggi secolarizzato, amico personale della famiglia. Nel pomeriggio l'ambasciatore d'Inghilterra si recò a presentare al figlio dell' illustre estinto le condoglianze del Re d' Inghilterra. Vive condoglianze offerse anche l'arcivescovo di Parigi.

Inaugurazione della radiotelegrafia fra Bari e Antivari. Fu un'inaugurazione solenne per la scienza e.... per la curiosità umana. Ad Antivari, l' inaugurazione fu fatta dal Marconi



Il Granduca, ex-ereditario, Michele Alexandrovitch.



La Granduchessa Maria Paulowna.

(Fot. Levitsky).



La Granduchessa Xenia Alexandrowna.

in persona, alla presenza del principe Nicola del Montenegro: a Bari, fu fatta dal tenente marchese Solari, presente il ministro per le poste e telegrafi, onor. Stelluti Scala. Ne parlammo a lungo alla pagina 112 del numero 32 di questo anno. L'inaugurazione avvenne, infatti, il mercoledì 3 corrente.

Il Ferragosto e il caldo a Milano. Mentre sotto gli auspicii della Società astronomica di Francia e per iniziativa del Flammarion veniva compiuta a Parigi la "celebrazione del solstizio estivo„ per far conoscere il valore, la grandezza e la potenza dell'astro illuminatore, a Milano s'innalzavano a quell'astro troppo zelante parole che non erano precisamente quelle dell'inno del Foscolo *Al sole*. A Parigi, la bella cerimonia pagana si svolse lietamente in mezzo a canti, suoni, danze, e.... ahimè! conferenze; a Milano fu un fuggi fuggi generale, sui treni per cercare un po' d'aria fresca....



Arsenale di Tolone. — SALA DEI CARPENTIERI DOVE FU DATO IL BALLO FRANCO-RUSSO NEL 1897.

solo possibile a qualche migliajo di metri sopra il livello del mare e del male! Eppure, Milano non è rimasta del tutto spopolata. Qualche decina d'anni più addietro, il 15 agosto (sacro al Ferragosto di romana tradizione) non si vedeva un cane in Galleria Vittorio Emanuele; quest'anno, la metropoli degli affari, non ostante l'esodo strepitoso, era alquanto animata con molti assalti alle acque gazose e alle birre.

La nota poco amabile del Ferragosto a Milano fu il caldo. Trentasei gradi!... Un 50 000 persone partirono dalla Stazione Centrale, 20 000 dalla Nord: altre migliaja di fuggenti s'erano distribuite fra i tramways a vapore interprovinciali e del Ticino, fra i trams elettrici di Monza, quei casoni a due piani viaggianti, ecc. Il caldo, neppure in quella ressa di gente, nei treni e nei tramways, su strade polverose, e magari col fumo delle locomotive, doveva essere troppo mite....

Cala Vouban, completamente distrutta con la torpediniera 263.
INCENDIO DELL'ARSENALE DI TOLONE — 8 agosto (fot. Bougault).



La guerra russo-giapponese. — ATTORNO A PORT-ARTHUR. — ASS

ALLA COLLINA DEL LUPO (disegni di F. Matania, da schizzi del nostro corrispondente P. Gherardi).



ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Guerrazzi, l'arte e la politica. — La condanna di Casale e di Summonte. — Roma d'estate, il monumento a Vittorio Emanuele e le confidenze d'un usciere della Camera. I cómpiti di scuola di Musset.

12 agosto, venerdì. — Quando non se ne occupano gli antropologi, i centenarii vanno sempre bene. Quelli di Tasso, d'Alfieri, di Leopardi sono stati una calamità perchè abbiamo scoperto in quell'occasione solenne che, se i tre poeti non erano delinquenti, poco ci mancava: erano genii. Ma Pellico, Petrarca, Guerrazzi finora non s'hanno da lagnare.

Francesco Domenico Guerrazzi potrà anzi, se avrà acquistato nei campi elisi quella equanimità che non aveva nè a Livorno nè a Firenze nè alla Cinquantina, stupirsi anche del coro di panegirici che poeti e ministri, conservatori e socialisti gli hanno in questi giorni tributato, senza rileggerlo perchè fa caldo.

Parlando di lui che fu un bell'uomo, anche con la parrucca, e un romanziere applaudito, anche come avvocato o forse perchè avvocato, ho udito parlare con indifferenza di Victor Hugo, di Giuseppe Mazzini e qua e là anche di Giorgio Byron, ch'egli studente venerò fino al fanatismo. Ma la verità, passate le feste del centenario, mi pare sia che del Byron restò un ammiratore a distanza, di Victor Hugo volle avere la violenza verbale ma non raggiunse che la sonorità verbosa, di Giuseppe Mazzini e dell'idea mazziniana, fissa, e solare, e talvolta, come fanno i raggi del sole, perdentesi nell'infinito, nulla intuì se non a lampi, mutando e contraddicendosi appena il lampo era svanito nell'ombra.

Scrittore, mancò di stile, chè stile non è quell'enfasi monotona, così come l'urlo non è canto e il frastuono non è armonia. Rileggete un capitolo della *Battaglia di Benevento* o dell'*Assedio di Firenze*. La pietà deriva da contrasti artificiali di bianco e nero, la convinzione s'afferma soltanto a colpi di gran cassa, l'umanità di qualche figura storica scompare sotto il turbine accecante, assordante, vuoto ed opaco dell'iperbole epilettica.

L'uomo fu un altro: un gran cuore e leale, una mente che tutt'il suo nutrimento tolse ai sentimenti e agl'istinti, non alla meditazione e alla cultura, così che in un'epoca sentimentale e impulsiva i suoi difetti gli fecero più proseliti che le sue qualità. E poichè, nonostante le sue contraddizioni e l'indisciplinatezza, — dall'amore per Carlo Alberto all'odio per Ricasoli, dall'entusiasmo per Vittorio Emanuele al disprezzo per Minghetti, dalla repubblica finale alla monarchia almeno transitoria, dall'Italia una alla Toscana preponderante, — l'amore e la fede nell'Italia non l'abbandonarono mai; egli fu uno strumento utile a raggiungere uno scopo santo. Fu un generatore d'energia. In questo senso, e in tempi di flemma diffusa, potremmo rimpiangerlo se non sentissimo che chi nel 1904 parlasse o scrivesse come lui, avrebbe qualche ammiratore, ma ormai nessun seguace.

E un'altra lode gli va fatta: che scrivendo in quel barbaro modo e trattando la letteratura come le bande d'ottoni trattano nelle piazze dei villaggi la musica, egli fu sincero. Sembra impossibile a chi lo rilegga oggi: ma così fu, e in tempi d'uragano per farsi udire bisogna gridare.

Qui molti obietteranno che i letterati non dovrebbero far della politica. È un vecchio pregiudizio, perchè per lo più s'occupano di politica i letterati mediocri. Lasciamo stare Dante e Petrarca che son troppo su, in paradiso. Ma per restare in terra tra i contemporanei, o quasi, dell'ottimo e terribile avvocato livornese, non vi pare che, se i romanzi di lui e le tragedie del Niccolini addormentano la generazione seguente a quella che avevano svegliata, gli *Châtiments* di Hugo, il *Trionfo dell'Anarchia* dello Shelley, i *Canti Antelucani* del Swinburne, la canzone *All'Italia* del Leopardi, i *Giambi* del Carducci suonano ancora alle nostre orecchie, troppo spesso chiuse dall'egoismo, come diane argentine in una limpida alba?

Commemoriamo Francesco Domenico Guerrazzi con gratitudine devota. Ma parliamo d'arte un'altra volta....

*

14 luglio, domenica. — Il professore Celestino Summonte e il già onorevole Alberto Casale sono jeri stati definitivamente condannati, coi loro amici più stretti, a due o tre anni di carcere, dalla Corte d'Appello di Napoli. E tutt'i giornali, avversarii o velatamente amici, hanno esclamato: — Vita nuova! — e hanno pensato: — Per amor di dio, non ne parliamo più!

E infatti già non se ne parlava più. A confrontare il clamore che tre anni fa accoglieva i resoconti del processo Casale contro il giornale *La Propaganda* e tutt'i particolari dell'inchiesta Saredo, al silenzio d'oggi, si potrebbe sperare che Napoli risanata provi quasi un disgusto per quei suoi padroni moralmente defunti, e volga gli occhi sicuri all'avvenire e alla solita aurora descritta da tutt'i discorsi elettorali.

Invece io temo che due cause più certe si possano dare a quest'indifferenza, accanto al caldo estivo che fa più inerte il naturale scetticismo italiano.

Prima di tutto, l'idea relativa della giustizia che ci è stata trasmessa dai governi dispotici. Quando l'accusato occupa un'alta e potente situazione politica, il gran pubblico, in fondo, è convinto che fargliela perdere, imprigionarlo se non altro per giudicarlo, esporlo alla gogna delle testimonianze avverse, dei conti di casa e di cassa ripetuti e controllati in pieno pretorio, costringerlo a difendersi da tutte le accuse precise e minute di quelli stessi che jeri a una sua sillaba di minaccia tremavano per l'impiego e magari per la vita, sia un tormento sufficiente. Palizzolo è stato assolto non solo per mancanza d'una prova tangibile, ma anche perchè ormai aveva fatto quattr'anni di carcere e ventidue mesi di processo....

E la seconda causa è che il buon pubblico vede soppresse le persone ma non sente soppresse le cause, ed esaurita l'attenzione per lo spettacolo teatrale alza le spalle e aspetta tranquillamente che la stessa commedia o la stessa tragedia sieno rappresentate da altri attori con qualche differenza di gesto se non di testo.

De Zerbi, Sandonato, Billi, Casale, Summonte....

In quarantaquattr'anni di "vita nuova" non si può chiedere una più frequente trasformazione d'attori sulla stessa scena e con lo stesso cartellone. Come volete che il pubblico possa più credere che d'un tratto, per una sentenza di tribunale, il teatro diventerà un santuario?

Le quali cose è proibito di dire se non se ne propongono subito i rimedii. Io non sono un curapopoli, ma mi sembra che finora i varii governi non abbiano veduto a Napoli altro che quei suddetti delinquenti e i loro devoti clienti, sia per onorarli sia per lasciarli condannare.

Già nel novembre del 1860 un decreto Bertani faceva distribuire a Napoli cinquemila lire al giorno di pane e di sussidii. Il metodo non è mutato per mutar di ministri. Adesso offrono le ferrovie direttissime, e gli effetti morali sono gli stessi....

*

Roma, 15 agosto, lunedì. — Il ferragosto è rovente. Roma è deserta come non era da anni di questa stagione. Con trentaquattro e trentacinque gradi all'ombra nessun giornale osa riproporre l'eterna domanda, consolatrice dei reclusi: — Perchè lasciare Roma d'estate?

Pare che l'abbandono di quest'anno sia un segno di cresciuta agiatezza. Consoliamocene.

A piazza di Spagna intanto è cresciuta l'erba, davanti agli alberghi chiusi. Il municipio abbandona la città come fanno i cittadini, e su quel verde che sorge fra un selcio e l'altro non corrono che i tranvia sui binarii lucidi traversando di corsa il lago di sole. Nelle trattorie più affollate, cinque clienti; nei caffè, dieci. E si odiano perchè la faccia dell'uno è lo specchio vivo della pena dell'altro.

Tre novità sole: l'ombrello dei tranvia a piazza Venezia, le demolizioni dentro Montecitorio, la mezza colonna innalzata in cima al monumento di Vittorio Emanuele.

La società romana dei tranvia è paterna perchè il monopolio le permette questo lusso d'umanità. Per difendere gentilmente i suoi clienti dalla canicola ha inventato la "vettura d'aspetto" in piazza della Posta, ferma al sole, abbandonata sulla fine d'un binario come una vecchia barca arenata, — e l'ombrello a piazza Venezia. L'ombrello è una tenda bianca circolare del diametro di tre metri, disposta attorno a un palo della luce elettrica nel punto che il sollione dardeggia meglio; i passeggeri vi si dovrebbero fermare sotto, al riparo dalle insolazioni. Ma il sole, poichè non è il municipio di Roma e non obbedisce ai comandi della società dei tranvia, gira, e così anche l'ombra dell'ombrello gira, e a certe ore è una spicchio largo cinquanta centimetri. Qualche prete, qualche impiegato, qualche operajo vi si affollano nell'attesa, abbacinati dal riverbero e grati alla società suddetta. Dai marciapiedi opposti, nell'ombra, i bottegai, i cerinai, i giornalai s'allineano a guardarli cuocere.

Nel monumento a Vittorio Emanuele sono stati sovrapposti tre rocchi di due colonne del sommo portico. Per ora non sono nè belle nè brutte. Il bello n'è il conto che un giornale romano ha fatto: queste tre fette di colonne sono state innalzate in due mesi, per accimare coi capitelli tutte le colonne del Portico Trionfale occorreranno cinquant'anni. Ma potrebbero essere anche cento e anche mille per un fatto che il *Messaggero* forse non sa. Il monumento è, come si sa, costruito in botticino di Brescia, pietra cara elettoralmente al compianto Zanardelli. Ora le cave di Brescia sono anguste e non possono sempre somministrare tutto il materiale che il monumento a Vittorio Emanuele adoprerebbe se volesse e se potesse. Peggio: un articolo del contratto con quelle cave, le obbliga a portare a Roma i massi di botticino destinati al gran monumento, e la scelta avviene qui nei cantieri fuori porta Portese, s'immagini con quanta comodità e con quanta celerità. I massi giudicati inadatti ripartono in ferrovia per Brescia come se avessero fatto una gita di piacere, e il monumento aspetta, romanamente tranquillo. Chi sà! un giorno qualcuno suggerirà al Genio civile di mandare un ingegnere sulle cave, come fanno tutti gl'imprenditori e tutti gli architetti del mondo.... Ma con questo caldo, queste idee geniali anche nel Genio civile sono rare. Del resto l'eternità è lunga assai....

E veniamo alla terza novità.

Dei lavori di riattamento e d'aumento del presente palazzo di Montecitorio, perchè nel futuro palazzo prolungato a settentrione fino al Largo dell'Impresa abbia posto un'aula degna (di chi?) e definitiva, v'ho già intrattenuti tre mesi fa. Ieri mentre nel Corridoio Verde deserto ed oscuro aspettavo l'architetto Basile, accolsi nel mio seno queste lagrime d'un usciere della Camera:

— Che avverrà di noi quando il palazzo sarà il doppio che adesso e noi dovremo correre da piazza Montecitorio a piazza dell'Impresa in cerca dei deputati, degli amici, dei clienti, delle carte e delle bibite dei deputati? Nemmeno se fossimo bersaglieri.... E i tempi sono cambiati troppo in peggio. Io son qui da venticinqu'anni. I deputati d'una volta ricevevano poca gente, ce l'annunciavano prima, eran cortesi, non si facevano pregare. Ma adesso è il diluvio. E tutte le cattive figure devono cadere sulle spalle nostre! Ella non ha idea delle bugie che dicono i deputati d'oggi, d'ogni settore. Un tale arriva, domanda d'un deputato, il deputato mi grida: — Mandalo al diavolo, quel seccatore! Di' che non ci sono.... — E io riferisco a quel tale che aspetta. Allora egli s'indirizza a un altro deputato, ha un biglietto per la tribuna magari presidenziale, vede il suo deputato nell'aula, lo fa chiamare: — Ma come? M'han detto che lei non c'era? — Non c'ero? Ma non mi sono mai mosso da qui. Queste bestie d'uscieri.... È un servizio indegno.... — E poi, caro signore, aggiunga a queste cortesie, i sospetti dei deputati popolari. Saranno tutti bravi figlioli e non cercheranno sicuramente che il nostro bene. Ma intanto ci trattano come spie. Appena ci avviciniamo a uno di loro che parla con due amici, egli tace, ci gitta uno sguardo feroce: — Che vuoi? — Una lettera. — Dàlla! Vai, vai pure.... — C'è risposta? — Ah, c'è anche la risposta! — E quando ci allontaniamo, l'udiamo borbottare ai due amici: — Qui non ci si può fidar di nessuno. Cantano tutti come pappagalli. — E adesso queste delizie si stenderanno sopra migliaia di chilometri quadrati, in cinque piani....

— Metteranno il telefono, da un estremo all'altro.

— Il telefono, nel parlamento? In trentaquattr'anni sono stati buoni a mettervi due portavoce: ma quand'uno fischia da giù, su non c'è mai nessuno.

— Insomma preferiresti fare il deputato?

— Il deputato? Ah questo poi no! Dio me ne scampi e liberi. N'ho visti troppi.

*

17 agosto, mercoledì. — Jules Claretie ha pubblicato le tesi scritte in francese e in latino da Alfred de Musset, a diciassette anni, quand'era scolaro del liceo Henri IV. Gliele ha comunicate quel collezionista miracoloso che è Victorien Sardou.

Dopo le sue lettere a George Sand e al dottor Pagello, questa pubblicazione ha uno speciale sapore d'innocenza. La tesi in francese era sul tema (mi scusi, onorevole Pinchia....) *Des qualités du législateur.* E il futuro poeta di *Namouna*

nudo le prende sul serio quanto l'onorevole Sonnino e dice: "Innanzi tutto un legislatore deve possedere una scienza sicura e una saggezza infallibile. Poi, dev'essere dotato di purezza morale e perciò di grande bontà; infine deve avere la forza di farsi obbedire e il diritto di comandare. Questi sono i tre caratteri del legislatore. Per meritar questo nome, deve riunirli tutti e tre." Per fortuna, i deputati, oggi, se leggono in villeggiatura qualcosa di Musset, non leggono certo i suoi componimenti di licenza liceale. *Rolla* o le *Nuits* devono dar loro meno rimorsi.

Il tema latino era l'*Origine dei sentimenti.* E comincia solennemente: *Quibuslibet vitæ in temporibus, quibuscumque incumbat disciplinis, homo illud semper ante oculos*.... Ma lasciamolo lì. L'importante è sapere che Musset ottenne il secondo premio, e avrebbe ottenuto il primo se il lato religioso della questione fosse stato svolto più a lungo e più chiaramente. Il rettore dell'Università era il vescovo di Hermopolis e non volle cedere. Il primo premio fu dato a un giovane Eugenio Boré.

Ma quel secondo premio e quei *quibuslibet* e *quibuscumque* vorrei che restassero bene nelle orecchie dei nemici della cultura classica. Alfred de Musset, agli occhi dei suoi ammiratori superficiali, è il più spontaneo, il più autodidatta, il più libero di tutt'i lirici del secolo scorso. Ebbene questa sua libertà e questa sua spontaneità di stile e d'espressione erano sorte da una schiavitù o almeno da una disciplina per molti anni scrupolosamente rispettata: quella della grammatica latina.

Se ne potrebbero trarre molte conclusioni, e non soltanto letterarie....

IL CONTE OTTAVIO.

Ricordi sulle opere di Francesco Domenico Guerrazzi

NEGLI SCRITTI INEDITI DI AURELIO GOTTI.

"Ieri l'altro giunse a Firenze il Guerrazzi, il quale è alle Murate, ed ebbe l'onore di essere accompagnato dal colonnello napoletano della Gendarmeria, dal tenente colonnello Vangucci, e da altro uffiziale napoletano, e scortato da gendarmi e cacciatori a cavallo, mentre la strada era tutta perlustrata da vari picchetti di truppa e gendarmeria: l'ex dittatore era in guanti gialli."

Con queste poche parole Ubaldino Peruzzi annunziava al cugino suo Bettino Ricasoli l'arrivo alle *Murate* di colui che oggi s'onora in Italia, nel centenario della sua nascita.

Io scrivo volentieri di Francesco Guerrazzi, forte patriotta della mia Toscana, fiero letterato, il cui stile qualche volta ricorda le minacciose onde che si percuotono nella bella Livorno; io scrivo di lui volentieri perchè l'ultimo pensiero vivo dell'ingegno suo fu per il Padre mio, la cui memoria mi sostiene, e mi sforza a ripubblicare gli scritti suoi, in ciascuno dei quali io trovo una grande ricchezza per me e per i miei fratelli.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicò più scritti di Aurelio Gotti, e alla morte di lui dettò parole che sono ancora, e lo saranno sempre, nella memoria nostra, di noi cioè figli suoi: e io pubblico ora, che in ogni luogo, e in ispecie in Livorno, si ricorda commemorando il nome di Francesco Guerrazzi, alcuni aneddoti che sulle pubblicazioni di Francesco Guerrazzi trovo in un volume inedito di mio Padre su *Felice Le Monnier e sulla sua biblioteca.*

Ed ecco lo scritto, senza che io lo faccia precedere da altre parole:

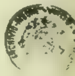
*

Tornando da Marsiglia ove s'era occupato della pubblicazione dei versi del Giusti, il signor Felice Le Monnier si fermò a Livorno per conoscere di persona il Guerrazzi e proferirglisi come editore; e il Guerrazzi non avendo altro allora che fosse pronto alla stampa, gli promise di raccogliere insieme in un volumetto le Orazioni funebri che Egli aveva recitate in morte di alcuni illustri italiani in Livorno; ed altri scritti suoi intorno alle Belle Arti; e anche di dargli in seguito un nuovo romanzo, la *Isabella Orsini*, quando egli, che già lo stava scrivendo, lo avesse compiuto. Così il Le Monnier andava sul suo telaio disponendo i fili della sua tela.

. . . .

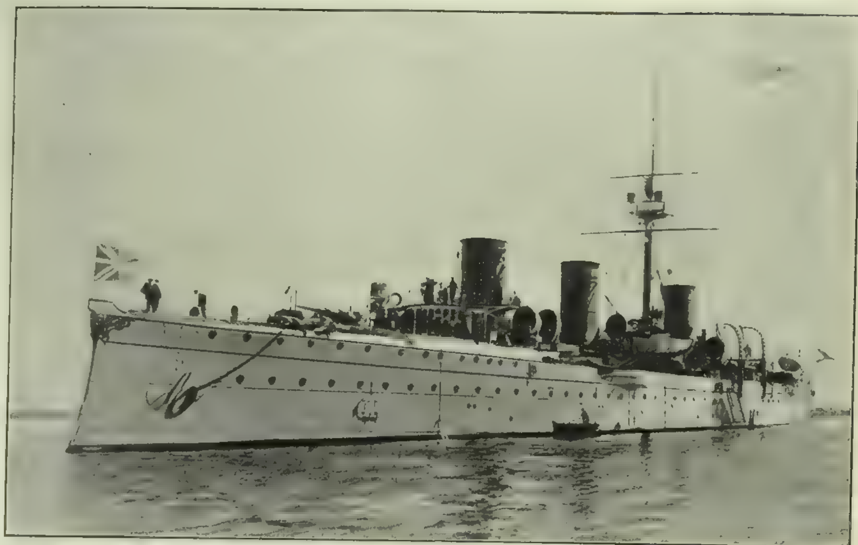
Il Guerrazzi intanto aveva attenuta la sua promessa al Le Monnier col dargli a stampare le *Orazioni funebri d'illustri italiani*, e un poco più tardi la *Isabella Orsini, duchessa di Bracciano*, romanzo al quale in quell'anno, 1844, avea posto termine. Prima l'uno e poi l'altro volume comparvero alla luce la prima volta nella Biblioteca Nazionale, nello stesso anno; quello, come ci avvenne di dire, era composto di alcuni elogi già stampati e di altri scritti inediti, e fu dal Guerrazzi dedicato *a Carlo Bini, defunto, in memoria di un affetto che per morte non menoma;* questo, del romanzo, nuovo affatto, con una lettera dedicatoria al Marchese Gino Capponi. Così l'uno come l'altro furono più e più volte ristampati innanzi che potesse il Le Monnier stereotiparli. Però non erano queste le opere maggiori del Guerrazzi, il cui nome era veramente raccomandato alla *Battaglia di Benevento*, che aveva pubblicata mentre egli era nel fiore della giovinezza, e però nel caldo della fantasia, e che lo aveva levato subito in alto fra i letterati italiani; e l'*Assedio di Firenze* scritto mentre il Guerrazzi nel 1834 era prigioniero di Stato a Porto Ferrajo nel Forte Stella: esso, scrive il Guerrazzi medesimo a Giuseppe Mazzini, "sale in mente come una protesta di anima disonestamente straziata, pensata come una sfida, scritta come si combatte una battaglia." E in verità nelle pagine di quel romanzo pare di vedere i globi di fuoco e di fumo d'un grande incendio, e di quell'incendio che accese si può dire nei cuori dei giovani italiani, i quali, come fu stampato, se lo rubavano l'un l'altro furiosamente di mano, e ci vegliavano sopra le lunghe notti, e anche nelle lunghe giornate ci accoglievano sopra i raggi del sole cadente. La prima volta che fu stampato non portava il nome del Guerrazzi; il titolo diceva: *L'Assedio di Firenze, capitoli XXX di Anselmo Gualandi;* l'autore però aveva, si può dire, scritto in ogni parola il suo nome così come in ogni suo pensiero era tutta la sua mente, ed in ogni fantasia era la fiamma de' suoi affetti, lo scotimento delle sue passioni, la lotta della sua vita. Il libro fu proibito, e l'autore inquisito, molta parte della edizione sequestrata; cose che fecero anche questa volta l'effetto loro, cioè di procurare al libro un numero maggiore di lettori, all'autore un accrescimento di fama, all'editore più guadagno. Nel 1836 fu ristampato a Parigi dal Baudry in cinque tomi, ma senza il nome del Gualandi nè quello del Guerrazzi: e nello stesso modo dieci anni dopo, cioè nel 1846, ristampato in Svizzera con la data di Parigi, facendovi precedere un frammento di lettera sul medesimo di Giuseppe Mazzini. Il Le Monnier voleva l'uno e l'altro romanzo stampare nella sua biblioteca, e anche al Guerrazzi non dispiaceva; però bisognò aspettare che ne ritornasse all'autore la proprietà che aveva ceduta per un tempo determinato a chi già li aveva stampati. Intanto per la Biblioteca del Le Monnier il Guerrazzi mise insieme un nuovo volume di scritti vari e la maggior parte inediti, che fu pubblicato nel 1847. Il volume conteneva i tre racconti: *Veronica Cibo, La Serpicina, I Nuovi Tartufi;* poi *Pensieri, Discorsi, Illustrazioni, Traduzioni, I Bianchi e i Neri*, dramma. Nel giugno del 1852 potè il Le Monnier dar fuori la *Battaglia di Benevento.*

.... Nel maggio del 1855 lasciarono Firenze, ospiti troppo incomodi, gli Austriaci che erano venuti non sappiamo se a rimetterci giudizio o finire di levarcelo; certo è che ci trovarono Italiani di cuore, e ci lasciarono più Italiani che mai; e il Le Monnier in questo anno medesimo, pubblicò del Guerrazzi l'*Assedio di Firenze*, e questa, se non andiamo errati, era la prima volta che compariva col nome di lui. Chi non avrebbe detto che quella pubblicazione richiamava gl'Italiani a riprendere l'opera interrotta della indipendenza e della libertà della patria?



L'edizione, che riuscì fatta in due volumi, venne condotta sopra una copia della Parigina del Baudry, 1836, tutta interfoliata e grandemente corretta di mano dell'autore. Il Guerrazzi nel licenziarsi dai suoi lettori avea chiesto loro dell'opera, un premio: "Deh! fate, avea detto, che prima di chiudersi nel sonno della morte questi miei occhi, possano vedervi liberi e felici sopra la terra de' vostri padri." Nel ristampare il romanzo dopo quel periodo di fortune e di sfortune per l'Italia, dopo quel comparire improvviso e pure tanto splendido il nostro sole e poi tornare in una notte senza speranza di prossima aurora, il Guerrazzi, al quale il premio chiesto pareva che avrebbe potuto in quegli anni che corsero dal 1846 al 1849 ottenere, e poi esserselo sentito come strappare dal cuore, mantenne la sua generosa domanda ma vi aggiunse parole di dolore. E facendone poi il Le Monnier un'altra edizione che comparve nel gennaio del 1859, quando tutta l'Italia aveva nelle parole dirette dall'Imperatore Napoleone III all'ambasciatore dell'Austria quasi inteso un suono che rispondeva ai propri odii, che ridestava il fuoco delle nostre passioni e faceva guizzare come di nuova luce le antiche speranze, il Guerrazzi, non volendo nè smorzare quel lume nè attizzare quel fuoco e non sapendo se fosse o no da temere o da sperare per la parte dei francesi — rivedendo, mentre se ne stava esule a Genova, le bozze di stampa che gli andava mandando il Le Monnier, alle parole da noi sopra citate fece questa breve nota: "Questo fu scritto nel 1855; oggi promettono emendare il danno; Dio lo voglia; staremo a vedere, e se noi camminiamo con la valigia davanti, non ne abbiamo colpa; perchè il cane scottato dall'acqua calda ha paura della fredda: Basta, fatto il miracolo venereremo il santo. — Genova 15 gennaio 1859."

Il miracolo si fece, ma il Guerrazzi crediamo non trovasse il santo da venerare! Anima fiera nella giovinezza, si mantenne sempre fiera sino a che gli bastò la vita; dove più ferveva la lotta ivi si trovava a combattere per la libertà, e col ruggito del leone rispondeva alle allegre canzoni della vittoria che allora non era per anche compiuta, e come il cavallo generoso del guer-



L'incrociatore "Novik" della squadra russa dispersa dai Giapponesi.



Giappone. - Veduta di Yokohama e del suo porto.



La guerra russo-giapponese. — ATTORNO A PORT-ARTHUR. ASSALTO ALLE ALTURE DI NAN-SAN.

(Disegno di R. Salvadori, da schizzo del nostro corrispondente P. Gherardi).







I Funerali di Waldeck-Rousseau da Corbeil a Parigi (fot. Léon Bouët).

riero anelando sempre nuove battaglie, e pareva fiutare da lontano il sangue che ancora si sarebbe sparso; e si sparse.

*

E così termina lo scritto del padre mio, scritto, dal quale appare la stima che egli aveva per Francesco Guerrazzi.

Ma io vo' ripubblicare qui anche una preziosa reliquia che noi abbiamo del Guerrazzi. Mio padre, mentre stava preparandosi a scrivere la Vita di Michelangelo Buonarroti, ebbe a rinvenire nell'Archivio un frammento di carta, sul quale erano alcune parole scritte e poche note di spese fatte a Venezia da Michelangelo, per l'appunto nel tempo in cui Francesco Domenico Guerrazzi, nell'*Assedio di Firenze* finge che il Buonarroti fosse là mandato dalla Repubblica, al tempo dell'assedio. Mio padre ne scrisse al Guerrazzi, domandando se egli ne sapesse qualcosa di più di ciò che ne aveva scritto nel suo romanzo.

Ed ecco la risposta che ne ebbe:

" *Amato Signore,*

" Accidenti ai critici! Lo intelletto ispirato dal cuore è il migliore interprete delle Muse — lessi un giorno; così per comprendere uomo di cuore ci vogliono uomini di cuore; ed io mi vanto tale! Come! (taroccava in prigione meditando l'*Assedio*) Enrico IV, per natura pusillanime, in virtù del volere, combatteva da eroe, e Michelangiolo deve essere stato da meno di un re? Non la potevo ingoiare.

" Arrogi, che confrontando tutte le notizie, che allora aveva potuto raccogliere, con la pulce negli orecchi della lettera del Lapini, non ci vedeva chiaro.

" *In dubiis abstine* conclusi, massime quando si tratta astenerci da supporre viltà nell'uomo, aumenta dieci cotanti se l'uomo si chiama Buonarroti. Così almanaccando, immaginai lo scopo dell'assenza momentanea di Michelangelo da Firenze. Ma poi vennero i commentatori del Carteggio del Gaye, e tante ne dissero, e tante ne contarono che, piangendo di pietà e di rabbia, ebbi a sopprimere la nota storica aggiunta al capitolo dell'assedio dove si legge il colloquio di Michelangelo con quel povero diavolo del Carducci; ma la mia immaginazione mantenni nel libro, a levarcela mi sarebbe parso strapparmi un dente de' grossi. Ora ella mi dà una consolazione grande, quale io non provava da molto tempo; mi duole non esserle vicino per baciarle la mano. Dunque avevo indovinato bene a sostenere che Michelangelo non era vile? Gli uomini grandi professano culto alla loro fama e prima d'inquinarla morirebbero; la viltà è permessa ai *moderati.* [1] Parmi avere risposto sufficientemente: io dai riscontri di cui feci cenno nella citata nota storica, non aveva altra prova; ma il cuore mi gridava: giudica sempre altamente degli uomini grandi davvero, e giudicherai bene.

" V. S. sbaglia supponendo che io non la conosca; la conosco per le sue opere, e credo averle parlato un dì nello Archivio di Stato.

" A Lei, che beve continuamente l'aria del paese della gentilezza, è agevole trovare parole finemente gentili; io rude, e vivente tra mezzo salvatichi, non posso altro che abbracciarla di cuore, e dirle che le voglio bene.

Fitto di Cecina.
Cinquantina, 21 settembre, 1873.
suo aff. F. D. Guerrazzi. "

E questo fu l'ultimo *lampo d'un bell'ingegno e d'un cuore bollente che si spengevano morendo.*

Egli aveva scritta questa lettera, e dopo sigillata *ci piegò il capo sopra e vi morì.* Mio padre la ricevette dopo che già aveva saputa la morte del Guerrazzi! Le persone care di lui l'avevano mandata a destinazione.... fu davvero una grande reliquia che si tolsero di casa.

Mio padre la pubblicò allora, e la ripubblicò poi *perchè è bella, perchè gli era caro d'averla avuta.*

Piero Gotti.

[1] Ecco un tratto di quella equanimità di cui parla più sopra il conte Ottavio, e che non abbandonò il Guerrazzi fino al giorno estremo. (*N. d. R.*).

Il sonetto di Laura. — Il Secolo XX, la magnifica Rivista edita dai Fratelli Treves, e che ha acquistato una sì larga diffusione per l'interesse dei suoi articoli, la bellezza, la ricchezza delle sue illustrazioni, per la genialità delle sue trovate, ne ha avuto ora una genialissima. In questi giorni di commemorazioni petrarchesche, ha avuto l'idea di bandire un concorso per un sonetto in cui Laura, abbandonato il suo mutismo, rispondesse al suo immortale cantore. L'Italia è sempre la terra dei poeti, e all'invito risposero più di seicento. La Rivista, come stabiliva il programma di concorso, ne ha premiato, e pubblicato nel fascicolo di agosto, venti. Essi formano un curioso *Canzoniere.... di Laura.* Fra questi alcuni hanno dei veri pregi di forma e di pensiero; altri attirano l'attenzione per un fine spirito satirico e umoristico. Questi saranno i più apprezzati. Potete pensare " Madonna Laura " buona e prosaica massaia? Un vate, che si nasconde sotto il pseudonimo ligure di Baciccia, così se l'è figurata; e sentite con quanta garbata spontaneità la fa parlare:

Messer Checco dolcissimo, chissà
Quante volte avrai detto mal di me
Pel mio silenzio; eppure il fatto sta
Ch'io giorno e notte penso sempre a te!
Se tu vedessi, sembro un baccalà
Perchè a furia di lagrime, d'ohimè,
Sono scemata più della metà.
A tutto questo devi aggiunger che
Invece di bistecche, altro non fo
Che masticar sonetti tutto il dì,
E come finirà, questo no'l so....
Ma sento odor di bruciaticcio!... eh, sì,
Mi va a male l'arrosto s'io non vo....
Scusami, Checco, se ti pianto lì.

Il Secolo XX si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole, al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.

Le carceri di Venezia. — Poesia, romanzi, drammi, libretti d'opera hanno rappresentato con i colori più foschi il Governo della Serenissima Repubblica di Venezia. Con quanto terrore noi pensiamo a quei torridi *Piombi* a quei gelidi *Pozzi*, nei quali si mostra ancora il posto dove ai condannati veniva tagliata la testa, e la porta da cui misteriosamente si facevano scomparire i cadaveri, per gettarli nel Canal Orfano! Quanto poco vi sia di vero, e quanto di inventato nei lugubri racconti, lo dicono ai lettori le pagine dettate dall'illustre Pompeo Molmenti, e comparse nel fascicolo di agosto del Secolo XX. È uno studio nello stesso tempo compendioso e completo degno del tanto apprezzato autore della *Storia di Venezia nella vita privata* e di tanti altri dotti e magnifici studi di storia e vita veneziana.

Il Secolo XX si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole, al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.











Milano. — La canicola e il Ferragosto (disegno di R. Salvadori).



Roma. — Anniversario della incoronazione di Pio X. — S. S. assiste alla messa (fotografia G. Felici).



A VALLOMBROSA.

Le Trattative Commerciali fra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

A mille metri d'altezza, sul declivio occidentale dell'Appennino toscano, si stende la pittoresca e secolare foresta di Vallombrosa. Per i viali che si smarriscono tra il folto degli abeti, dei faggi, dei pini; per le strade che uniscono i grandiosi alberghi signorili; verso le fonti della freschissima e salubre acqua; il bel mondo italiano e straniero — quest'anno più vario, più intenso, più numeroso che negli anni scorsi — va, viene, s'incontra, gaio o pensoso, affrettato o lento, sotto le dolci ombre ricamate di sole o fatte malinconiche dalla luna.

Diciamo "bel mondo" per modo di dire: la bellezza non spicca, tanto, se togliamo qualche eccezione straordinaria, che per la sua eccezionalità conferma troppo la regola. Ciò che spicca invece quest'anno è la ricchezza e l'intellettualità. Lasciamo stare le *miss* e le *mistress* americane ed inglesi, dalle quali non sappiamo nulla, ma che basta guardare in faccia per capire quanto *ne tengono:* e notiamo soltanto la relativamente modesta ricchezza italiana, la quale ha il vantaggio di essere accompagnata o da purissima aristocrazia o da intellettualità sovrana.

Notiamo alla rinfusa: Il principe Borghese con la famiglia, il senatore principe Odescalchi, il duca di Torlonia, il coltissimo senatore duca di Gualtieri, il senatore San Giuseppe, la famiglia del defunto senatore Picardi, la famiglia Rosselli di Firenze, la distintissima e ricca famiglia Binetti di Palermo.

E aggiungiamo: il deputato Chimirri — l'anima suscitatrice del nuovo e grandioso sviluppo che va prendendo Vallombrosa — il senatore D'Antona, che, di passaggio per andare in Svizzera, si è qui fermato, attratto dall'incanto del luogo e dall'insuperabile salubrità dell'aria: il senatore Durante, che vi ha portato la sua bella e gentile figliuola; il prof. Supino, rettore dell'Università di Pisa; il prof. Luciani dell'Università di Roma; i deputati Del Balzo e Di Sant'Onofrio con le rispettive famiglie. Vi ha dimorato alcuni giorni il Ministro degli Esteri, Tittoni; ed è giunto ultimamente il Rava, ministro d'Agricoltura, con la sua famiglia. Notiamo infine, come personaggio di interessante attualità, l'ambasciatore del Giappone con la famiglia.

Ma fra tutti questi uomini politici è facile distinguerne alcuni, sul viso dei quali, serio e preoccupato, si legge chiaramente che non son qui convenuti soltanto per respirare le dolci e fresche aure. Sono i delegati italiani e austro-ungarici per la rinnovazione del trattato di commercio, i quali scacciati dal bruciante sole di Roma son qui venuti a continuare il loro faticoso lavoro.

In un'ampia e ricca sala dell'antica abbazia di San Giovanni Gualberto — ora trasformata in Istituto e Museo forestale — i delegati tengono giornalmente le loro riunioni. Una delle fotografie con le quali accompagniamo quest'articolo —



A Vallombrosa. — IL MINISTRO D'AGRICOLTURA RAVA, L'ON. PANTANO E IL DIRETTORE DELL'ISTITUTO FORESTALE COLLE LORO FAMIGLIE. (Fot. del comm. Piccioli).

eseguita dal direttore dell'Istituto, comm. Piccioli — ce li mostra tutti quanti riuniti in una armonia che è forse.... soltanto fotografica.

Presentiamoli: Il senatore Malvano, segretario generale al Ministero degli Esteri, è il presidente della delegazione italiana. Seguono: Nicola Miraglia, ex-deputato e direttore generale al Ministero d'Agricoltura, ora direttore del Banco di Napoli; il deputato Pantano, di cui è nota la competenza tanto agricola che industriale nelle più importanti questioni che si sono dibattute alla Camera; Gherardo Callegari, direttore al Ministero d'Agricoltura e ispettore delle industrie; Lodovico Luciolli, direttore generale delle dogane, entrambi competentissimi nelle rispettive discipline; infine il cav. E. Koch, capo-sezione al Ministero degli Esteri. Si trovano nel gruppo fotografico anche il ministro Tittoni e l'ambasciatore austriaco conte Lützow, i quali, per caso, erano quel giorno insieme alla geniale compagnia; il presidente della delegazione austro-ungarica e Gio. de Mihalovich, consigliere aulico al Ministero degli Esteri e perfetto rappresentante della tradizione conservatrice nella politica austriaca.

Ma Vallombrosa non segnerà la data del trattato di commercio fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, se dobbiamo stare alle notizie che trapelano dalle mura della vecchia abbazia, nonostante il delicato riserbo dei negoziatori. La via della pace è seminata di difficoltà e di conflitti che sorgono fatalmente dalla natura delle cose, assai più forte che non la volontà degli uomini.

Niuno ignora che vi è in questi negoziati un punto sul quale l'intendersi è estremamente difficile: esso riguarda la questione dei vini. La crescente ricostituzione dei vigneti nell'Austria-Ungheria ha fatto sì che ormai la produzione vinicola in quel paese si trova in grado non soltanto di bastare pienamente al consumo dell'impero, ma di tentare, fra qualche anno, come è prevedibile, le sorti dell'esportazione. Da ciò un impetuoso vento di protezionismo che, levatosi dalle campagne ungheresi, ha investito da per tutto uomini e cose, dando come grido di guerra, ai negoziatori dei nuovi trattati, l'esclusione assoluta dei vini stranieri da ogni beneficio doganale. E poichè nessun uomo di governo e nessun partito in Ungheria è così forte da poter fronteggiare questa formidabile corrente di protezionismo, e l'Austria, da parte sua, non vuole, nè potrebbe del resto, far cosa contraria agli interessi prevalenti dell'Ungheria senza rendere impossibile l'accordo fra i due governi, ungherese ed austriaco, accordo che già senza di ciò attraversa una fase assai aspra e difficile, è evidente perciò come la questione dei vini costituisca un ostacolo quasi insormontabile per la rinnovazione del presente trattato.

Si aggiunga ancora che, in seguito alle stipulazioni ultime fatte dall'Austria-Ungheria con la Francia, quali che fossero ora per riguardo al vino le concessioni fatte all'Italia, di queste avrebbero il diritto di godere nello stesso tempo tutti gli altri paesi del mondo. Ciò rende naturalmente più feroci gli Ungheresi nella accanita resistenza.

Ma l'Italia, d'altra parte, quantunque convinta che perderà il mercato austro-ungarico dei vini, indipendentemente dalle pattuizioni doganali e per necessaria conseguenza dello sviluppo della viticoltura ungherese, non può rinunziare senza gravissime preoccupazioni a quello che è stato

(dopo la rottura del trattato con la Francia) il principale sbocco della sua esportazione vinicola. Le provincie del mezzogiorno con dolore si rassegnerebbero a questa rinunzia.

Nel dicembre scorso si addivenne a un compromesso provvisorio da durare fino al 30 settembre 1904, mediante il quale i vini italiani dell'ultima vendemmia poterono essere esportati in Ungheria con le antiche tariffe, senza che di ciò potessero godere anche gli altri paesi. Ma ora occorre assolutamente affrontare la soluzione in modo definitivo.

E la soluzione si troverà? E quale sarà essa? È impossibile dirlo. Certo è sommamente desiderabile che si trovi a ogni modo una soluzione pacifica, tenendo conto dei moltissimi altri gravi interessi che si intrecciano in questo trattato. Preme all' Austria la sua larga esportazione di legnami, di cavalli e di vari prodotti industriali; mentre a noi preme l'esportazione degli agrumi, degli ortaggi, dei prodotti primaticci del mezzogiorno, della pesca dell' Adriatico; e sono in giuoco specialmente gli interessi di tutto il fecondo movimento dell'estuario veneto.

Le due delegazioni profondamente consapevoli della gravissima responsabilità che pesa su di loro, cercano in questo momento, direi quasi affannosamente, la pace. E sperano che una soluzione pacifica forse potrà trovarsi in rispettivi provvedimenti supplementari, i quali possano integrare ed equilibrare gli interessi che altrimenti resterebbero feriti da nuove pattuizioni essenzialmente diverse dalle passate.

Vallombrosa, 12 agosto.

CINO ACCÀSCINA.

Konig. Ottlick. Kock. Malvano. Debeck. Lützow. Luciolli. Tittoni. Muhlvenzl. Mihalovich. Roessler. Pantano. Callegari. Firò.

A Vallombrosa. — I DELEGATI PER LE TRATTATIVE COMMERCIALI TRA L'ITALIA E L'AUSTRIA-UNGHERIA (fot. del comm. Piccioli).

I FIORI E IL FREDDO.

UNA NUOVA INDUSTRIA.

Sino a poco tempo addietro il solo modo di far sì che le piante fiorissero a volontà anche nelle stagioni meno propizie, era quello di forzar le piante stesse mantenendole in locali appositi, a temperature elevate. Diveniva così possibile, con grandi cure, specialmente per le condizioni di umidità e di illuminazione che debbono accompagnarsi a quelle del calore, di ottenere, con grata meraviglia del pubblico, i più delicati prodotti della natura, un po' gracili, un po' deboli di profumo, ma pur sempre graziosi e ben accetti.

Oggi le cose si mutano anche per i fiori, e si ricorre al peggior nemico di questi ultimi, al freddo, precisamente per provocare le fioriture fuori tempo; con ciò di singolare, che il nuovo procedimento non soltanto risulta più economico dell' antico, ma dà prodotti più vigorosi e più belli, e in modo più semplice. È dunque una vera rivoluzione per l' orticultura, resa facile ormai dal diffondersi delle macchine frigorifiche; è una nuova applicazione di quell' industria del freddo che s'impone, accolta subito con grande favore dall'Inghilterra e dalla Germania, che l'hanno messa largamente in pratica, traendone considerevoli beneficii.

L'UBBRIACHEZZA E IL SONNO NELLE PIANTE.

Prima di discorrere della fioritura forzata per mezzo del freddo, dobbiamo far cenno, per esser completi nella storia di questi tentativi, di un altro metodo efficace che dà risultati comparabili a quelli che il freddo produce. Il metodo consiste nell' ubbriacare e nell' assopire le piante, ricorrendo all'etere e al cloroformio. Fu il danese Johannsen il primo a sperimentare l'azione di queste sostanze, e ad annunciare all'Accademia delle Scienze di Copenaghen come esse eran capaci di modificare l'azione vegetativa in maniera da ottenere da alcune piante, delle fioriture fuori stagione. L' effetto del cloroformio sarebbe analogo a quello del riposo invernale, arrestando la circolazione dei succhi, ed attivando lo scambio delle sostanze nutritizie nei vasi dei vegetali. Talchè le piante tenute per poco e con precauzioni speciali, in contatto con determinate quantità di vapori di etere, messe poi in terra in serre calde, e innaffiate, presentano uno sviluppo rapidissimo delle loro gemme, che si trasformano quasi magicamente in foglie e in fiori.

Così il Johannsen otteneva a volontà la fioritura delle azalee, dei lilas, delle glicinie, delle piante in genere che fioriscono a primavera, nascono sul legno dell'anno precedente, o in luglio si trovano nello stato latente del loro sviluppo. La nuova industria si diffuse ben presto in Germania ed in Inghilterra, malgrado che le difficoltà delle operazioni delicate rendessero sul principio titubanti i floricultori. A questo proposito, anzi, il Johannsen, per mostrare prove irrefutabili degli effetti della cloroformizzazione, presentò le fotografie di una stessa pianta, in cui solamente alcuni rami avevano subìto l'azione dell'etere; e questi rami, dopo che la pianta era stata in serra calda, apparivano ricchi di foglie e di fiori, mentre gli altri non offrivano traccia alcuna di vegetazione.



Una facile esperienza può farsi, e consiste nel tagliare in ottobre alcuni rami di salice, mettendone una parte per uno o due giorni a bagno

in acqua che contenga etere solforico in dose di otto a nove grammi per litro, e poi in acqua pura insieme ai rami testimoni. Or bene, dopo due soli giorni le gemme argentee dei primi rami sbuccian fuori del loro guscio con prodigiosa attività, mentre nei rami testimoni le gemme fanno capolino appena dopo venti giorni. In conclusione, l'etere manifesta un'azione non solo eccitatrice, ma anche regolatrice sulle gemme e sui bottoni delle piante, che dànno infiorescenze forti e eguali; di più il procedimento risulta economico per la sua brevità, e per la bellezza dei prodotti che si smerciano facilmente e a buon prezzo.

L'Azione eccitatrice del Freddo.

È bene intanto notare come le basse temperature posseggano la facoltà di rendere precoci le piante; talchè nei paesi freddi, queste ultime hanno bisogno di minor quantità di calore per fiorire. A tale proposito il Belair ricorda l'esperienza dell'agronomo norvegese Schübeler, che seminò nel nord della Scandinavia del grano tedesco proveniente da Stoccarda. Con successive culture, la maturazione del grano divenne sempre più sollecita, finchè dopo cinque anni da 120 giorni si scese a 75 per avere spighe mature e grosse. Che poi si trattasse di un carattere acquisito di precocità, fu dimostrato seminando questo grano precoce in Baviera; e si vide che esso continuava a maturare più presto della specie congenere tedesca, e a dar spighe più robuste.

Questi effetti dovuti ad un clima freddo, si verificano anche per opera dell'elevazione. Certe piante dell'alta montagna, come ha osservato Hoffmann per la solidaggine *(Solidago virga aurea)* delle Alpi, fioriscono più presto quando si coltivano in località di pianura, nelle stesse condizioni delle piante alpine; tal fatto si osserva bene sulle genziane, sul colchico, sulle eufrasie. Tuttavia le piante precoci delle regioni fredde od elevate, appariscono più nane e meno ricche di foglie delle piante congeneri della pianura.

L'azione eccitatrice del freddo è pure dimostrata dal fatto, che di varie specie di piante alpine, la schiusura dei semi non si ottiene che ponendoli sotto la neve. È questo il caso dell'*edelweiss*, la cui germinazione si ha sollecita e regolare, soltanto col tenere i semi nelle stesse condizioni di bassa temperatura, nelle quali l'edelweiss cresce spontaneamente nelle regioni alpine. Per vedere poi se il freddo provoca anche la precocità nelle piante di pianura, il Bellair seminò delle *cinerarie*, tenendone alcune sotto il ghiaccio pestato; e riconobbe che in queste ultime la germinazione appariva più sollecita. Si sa del resto che certe gelate le quali non arrivano ad uccider le gemme e i bulbi, provocano poi una vegetazione rigogliosa e pronta delle piante quando la temperatura torna ad elevarsi. Agricoltori ed orticultori conoscono bene ed applicano queste proprietà delle basse temperature; cosicchè, ad esempio, pel lino si preferiscono le qualità di seme provenienti da regioni settentrionali.

Il Freddo artificiale e le Fioriture ritardate.

Ritorniamo ora all'influenza del freddo nel forzare la fioritura delle piante; in questo caso, per altro, non si cerca più di abbreviare il periodo di riposo dei vegetali, ma lo si prolunga anzi artificialmente in modo da ritardare la fioritura delle piante sino al momento voluto. Come oggi per mezzo del freddo si conservano per mesi le pesche, le uve, i banani, le pere, e si mandano dal Canadà e dall'Australia, sui mercati di Londra e di Parigi, così si conservano bulbi, radici, rizomi in locali appositamente costruiti, ove la temperatura è mantenuta costantemente sotto zero, e da dove si traggono al momento voluto.

Si tratta di magazzini che divengono sempre più numerosi in Inghilterra, in Germania ed in America, percorsi da condotture refrigeranti, e dei quali si può regolare oltre che la temperatura, anche le condizioni di umidità. Il Maumené calcola che un impianto di questo genere, compresa la macchina frigorifica, per uno stabilimento importante, costerebbe 14 000 lire ed esigerebbe una spesa annuale d'esercizio di 3000 lire; in un simile stabilimento si potrebbe conservare un milione e mezzo di rizomi di mughetti, 28 000 bulbi di gigli, e rosai, e piante, e arbusti in grandissimo numero. In Amburgo esistono oggi vari di questi stabilimenti orticoli frigorifici dove stanno disposte migliaia e migliaia di cassette contenenti ciascuna sino a 3000 piantine di mughetti, che si tengono ad una temperatura di 3 a 5 gradi sotto zero, sino al momento in cui se ne vuole la fioritura. Da Amburgo si fa una esportazione annua di rizomi di mughetto per un milione di lire; e gli stabilimenti inglesi del Rochefort importano in Francia per più milioni all'anno di bulbi, di mughetti e di gigli. Finalmente aggiungeremo che già due anni or sono si era cominciata su vasta scala a Yokohama la spedizione di bulbi di gigli a bordo di una nave provvista di camere refrigeranti.

Il segreto di una perfetta riuscita del nuovo sistema di refrigerazione, consiste anzi tutto nella scelta scrupolosa dei bulbi, delle radici, dei rizomi, delle piante, che hanno da essere perfettamente sane; radici e piante debbono esser poi imballate con cura e disposte in modo che l'aria possa circolar facilmente fra le cassette o fra gli arbusti. Al momento dell'immagazzinamento si fa agire energicamente l'apparecchio refrigerante per combattere l'aumento di temperatura dovuto al calore delle piante; e poscia, mediante termometri osservabili dall'esterno, si regola il freddo nei vari ambienti a seconda delle diverse specie delle piante stesse.

Negli stabilimenti del Rochefort una parte delle piante serve pel mercato inglese; ma in grande numero piante e bulbi congelati sono spediti in varie regioni. Il ritorno alla temperatura normale di questi ultimi deve compiersi lentamente, e poi piante e radici vengon poste in serre calde, ove i mughetti, ad esempio, dopo una ventina di giorni sono in piena fioritura. Il tempo è più lungo per la fioritura di altre piante; così sono necessarie sei o sette settimane per i rizomi di spiree; cinque a sei per le azalee; circa quattordici per i bulbi di gigli, che vanno messi in terra per lo sviluppo delle radici. E come fu detto sin da principio, le piante così trattate dànno infiorescenze vigorose, mirabili quando le si veggono in tutto il loro splendore in epoche dell'anno assolutamente straordinarie. È questo un altro risultato sorprendente di quanto è giunto a fare l'uomo nel dirigere a suo talento le forze della natura, in modo da rendere anche i fiori indipendenti dal clima e dalle stagioni.

Conclusioni e Lamentazioni.

Nel nostro paese, si sa, fiorisce l'arancio; e fiorisce da sè, perchè sotto i baci del sole, la nostra terra accumula tesori immensi di energia vitale. Negli altri paesi trovano invece che anche i baci del gelo possono riuscire altrettanto efficaci; e con industre attività si studia, si sperimenta, si passa nel campo pratico, e si riesce a fare una grave concorrenza a certi prodotti preziosi e delicati, che dell'Italia sembravano una prerogativa. Tutta una trasformazione si va compiendo in alcune industrie; e sono industrie che si basano sull'alimentazione, che si rivolgono alla soddisfazione di bisogni vivi e pressanti.

Quindi, anche a rischio di riescir noiosi, continueremo a ripetere il solito ritornello: che è una necessità assoluta per noi di agire, di imitare almeno ciò che si fa dagli altri, valendoci dell'altrui esperienza, così comoda e così economica. È proprio qui il caso di ricordare (un po' di ritorno all'antico non fa male) Catone e i fichi portati da Cartagine; perchè se aspettiamo ancora, corriamo davvero il rischio di vederci arrivare il latte dalla Danimarca, gli aranci dalla California e i mughetti dall'Inghilterra!

Ernesto Mancini.

SORRISO.

Entro una chiostra
Verde di monti,
Cui limpidissimo
Da l'occidente
Il sol le fronti
Severe inostra,
Placidamente,
Cerulo, vago,
Sorride il lago.

Cullato al musico
Ritmo dell'onde,
(Odoran tacite
L'erbe le fronde)
Nel dolce vespero
Primaverile,
A un suo gentile
Sogno d'amore
Sorride il cuore.

Vittorio Masotto.



(Fot. Incorpora).

GIUSEPPE BECCARIA
nuovo Cappellano Maggiore di S. M. il Re.

Con decreto del 28 luglio p. p., S. M. il Re ha nominato suo Cappellano Maggiore il cav. Giuseppe Beccaria, canonico della Real Cappella Palatina di Palermo.

Giuseppe Beccaria è nato in Palermo il 4 dicembre 1860. Egli discende da famiglia piemontese, stabilitasi in Palermo sullo scorcio del secolo XV per opera dei quattro fratelli Florenzio, Simone, Gerardo ed Eurichetto Beccaria, recatisi colà per esercitarvi insieme la mercatura.

Il Beccaria compì anzitutto i suoi studii letterari ed ecclesiastici nel Seminario Arcivescovile di Palermo, e, nel mentre attendeva alla teologia, non trascurò di fornirsi delle licenze ginnasiale e liceale nelle scuole governative. Frequentando poscia la facoltà di lettere e filosofia nella R. Università, concorse, vincendolo, ad un posto nel R. Archivio di Stato, essendo già Beneficiale della detta R. Cappella Palatina.

Durante la sua vita archivistica si sviluppò la sua attività storica; ed a lui, conoscitore esperto della paleografia e diplomatica, si devono i forti lavori sulla *Regina Bianca*, su *La vita privata di re Martino in Sicilia*, sulle *Maestranze siciliane del secolo XV*, su *Vincenzo Colocasio*, non che altre monografie apparse in diversi periodici letterari e segnatamente nell'*Archivio Storico Siciliano*, edito dalla Società Siciliana per la Storia patria, della quale il Beccaria, da più di un decennio, è Direttore della prima classe.

All'attività storica non ha fatto mai difetto quella sacerdotale; e, pur tacendo delle opere d'insigne pietà da lui esercitate nella rurale e monumentale chiesa di San Giovanni dei Leprosi, di cui era anche rettore, è da ricordare che egli si segnalò nelle epidemie coleriche, e particolarmente in quella del 1885, in cui, trascurando la vita, si diede a tutt'uomo all'assistenza religiosa dei poveri infermi e alla raccolta di roba e di danaro per il soccorso degl'indigenti. S. M. Umberto I, in quella occasione, di *motu proprio*, gli conferì la croce di Cavaliere della Corona d'Italia. Nel 1891, poi, la stessa Maestà Sua lo nominò, di *motu proprio*, Cavaliere Mauriziano, a testimonianza dell'augusto compiacimento, per avere il Beccaria, da segretario della *Commissione dei ricordi patri* nell'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-92, nulla trascurato perchè quella mostra riuscisse importante ed attraente.

Membro della Commissione Araldica Siciliana sin dal 1898, è stato uno dei più laboriosi ed apprezzati collaboratori, ed a lui si debbono molti studii su ardue quistioni di diritto feudale siculo.

Segretario infine della Cappellania Maggiore in Sicilia, per più di un decennio, seppe, con il suo tatto e la sua prudenza, mantenere alte le prerogative della Corona, senza ledere o menomare altri diritti.

Quello che egli fece in una sfera limitata, farà di sicuro nella nuova e più estesa carica ch'egli va a rivestire in Roma, guadagnandosi quelle stesse larghe simpatie che godeva e gode nella sua diletta città natale.

E. T.

GIUSEPPE MUSSI.

All'ultim'ora ci giunge la notizia della morte del dott. Giuseppe Mussi, avvenuta giovedì, 18 agosto, a Baveno, sul Lago Maggiore. Da un anno e più l'ex-sindaco popolare di Milano era gravemente ammalato; e là dov'era andato a rinfrancare la salute, fra le braccia dei suoi cari, trovò l'estremo riposo. Egli aveva 68 anni, essendo nato a Milano il 2 gennaio 1836.

Fu il vero tipo del ricco borghese: padrone di estese possidenze nel territorio di Abbiategrasso, a Corbetta, e sul Lago Maggiore a Baveno; padrone di belle case in Milano; laureato in legge; in nessuna scienza od arte approfondito, ma a conoscenza un poco di tutto, completatosi attraverso svariate letture.

Nel 1859, quando la gioventù milanese emigrava in massa per prendere parte alla guerra per l'indipendenza nazionale, egli era già fra i giovanotti radicaleggianti, inspirati alle idee federaliste e allo spirito ultra-critico di Carlo Cattaneo; e l'Italia nuova lo trovò schierato politicamente fra le file di coloro che volevano già rifare l'Italia ancor prima che fosse veramente fatta, e tutto infervorato nell'apostolato rivoluzionario del quale era alto banditore un suo maestro veramente illustre, Giuseppe Ferrari.

Ricco, dotato di una certa facondia satura di variata cultura e cosparsa di arguzie e di apologhi, il cui effetto non mancava mai sulle assemblee popolari suburbane, Giuseppe Mussi divenne in breve un candidato inevitabile, necessario della democrazia radicale milanese, che allora metteva voce nel Consiglio Comunale di Milano con una rappresentanza esclusivamente suburbana, eletta dal circondario esterno, detto i Corpi Santi. Borghese per temperamento, egli si trovava così, primo per importanza personale, alla testa di un manipolo amministrativo il cui mandato, poco meno che imperativo, era di fare il contradditorio — sul terreno politico come sul terreno amministrativo — ai moderati milanesi, colpevoli di avere grandemente cooperato alla redenzione d'Italia e allo sviluppo materiale e morale di Milano.

Ma certe posizioni sono quello che sono, o prenderle o lasciarle, mentre mutarle non è possibile; e Giuseppe Mussi assunse la sua parte di capo-partito radicale, e si preparò a passare dall'arringo amministrativo nell'arringo politico. La cosa per lui, a Milano, era tutt'altro che facile; ma egli come proprietario aveva nel collegio politico di Abbiategrasso una posizione poco meno che da feudatario, ed ivi fu eletto deputato la prima volta il 29 ottobre 1865 con voti 266, mentre nella precedente legislatura il collegio di Abbiategrasso era stato rappresentato da Cesare Correnti.

Giuseppe Mussi non aveva ancora i trenta anni richiesti dallo Statuto per poter essere eletto deputato, e la sua elezione fu annullata: i suoi fautori non si diedero per vinti, ed il biondo, anzi, fulvo proprietario di Corbetta fu ancora rieletto, il 24 dicembre 1865, senza competitori, e nuovamente annullato per lo stesso motivo, finchè una terza elezione, sempre senza competitore, avvenne il 25 marzo 1866, quando egli aveva finalmente compiti i trenta anni; e da quel giorno egli fu ininterrottamente il deputato di Abbiategrasso per sedici anni, fino al 1882; nel quale anno, per l'applicazione dello scrutinio di lista nelle elezioni politiche, egli con altri pezzi grossi, anzi, con tutto lo stato maggiore della democrazia radicale milanese, fu portato candidato nell'ampliato II collegio di Milano, dove riuscì secondo eletto, superando per numero di voti Agostino Bertani, l'organizzatore dell'impresa dei Mille, e Cesare Correnti, l'organizzatore delle Cinque Giornate....

In realtà Giuseppe Mussi rimase deputato, senza interruzione, dal 1866 al 1899, sedendo sempre all'Estrema sinistra; e non avrebbe lasciata la deputazione politica se nel 1899 i radicali milanesi non avessero conquistato il palazzo Marino. I moderati che dal '59, cioè da ben quarant'anni, governavano la città e ne avean fatto la più ammirata e la più invidiata delle città moderne d'Italia, erano divenuti impopolari, sia come effetto naturale della lunga permanenza al potere, sia per contrarietà politica, e specialmente per gli odii creati dalla rivolta e dalla repressione dell'anno prima.

La vittoria popolare portò naturalmente il Mussi alla testa del municipio.



Fot. Guigoni e Bossi.

GIUSEPPE MUSSI
nato a Milano il 2 gennaio 1836, morto a Baveno il 18 agosto.



Egli era la testa più forte dei tre partiti coalizzati, — radicali, repubblicani e socialisti.

Nel momento in cui veniva eletto sindaco di Milano, Giuseppe Mussi, che aveva avuti brevi momenti di intransigenza politica più acquisita che congenita, era già commendatore della corona d'Italia, vice-presidente della Camera; aveva accettato, come tale, in Roma il dono di un cinghiale ucciso nelle caccie del re ed imbandito in convito di amici politici, — ed imbandito spesso nelle colonne umoristiche del "Guerin Meschino"; — era vice-presidente della Cassa di Risparmio di Lombardia; insomma, era un radicale che, senza aver mutato colore, non faceva paura a chi lo conosceva; non era più sotto l'egemonia dello sventurato poeta della democrazia radicale, di Felice Cavallotti, che per più anni avevalo tenuto avvinto col fascino delle proprie qualità dominatrici; ed inoltre era circondato dalla grande simpatia che viene dalla pietà, per la morte immatura dell'unico suo promettentissimo figlio maschio — Muzio — ucciso la sera del 5 maggio 1898 in Pavia mentre buttavasi in mezzo ad una turbinosa dimostrazione popolare per calmare l'effervescenza dei suoi colleghi di Università nel momento in cui le truppe erano state costrette ad intervenire per la repressione.

La tragedia domestica innalzò agli occhi delle masse la figura di Giuseppe Mussi, ma il dolore del padre percosse la fibra, mai, del resto, pertinacemente battagliera del padre; e quando Giuseppe Mussi fu salutato primo sindaco dei partiti popolari in Milano, la facezia non era più spontanea sul suo labbro; gli onori tutti raccolti avevano spenti i desiderii; il programma stesso da attuare (dal momento che i moderati, prima di andarsene, avevano quasi abolito, auspice Gaetano Negri, quel dazio consumo, la cui abolizione era stata per quarant'anni primissima aspirazione del Mussi) non era più nettamente determinato; ed egli si trovò a dover fare il temporeggiatore, alla testa di una maggioranza non bene amalgamata, concorde nel negare agli avversari persino le verità più conosciute, ma incapace di dare Giunte Comunali vitali, atte a concretare ed attuare un qualunque programma possibile.

Giuseppe Mussi non era più deputato, non era ancora senatore, non era che sindaco di Milano, quando nell'estate del 1900, passando Re Umberto per la stazione, proveniente da Roma, si astenne dall'andare a porgere al Re il saluto della città di cui era primo magistrato: il partito inesorabile aveva voluto quell'atto di inurbanità che, certo, all'intima convinzione del Mussi ripugnava, ma non per la prima volta il Mussi provava la verità del celebre motto: "Sono il loro capo, bisogna bene che io li obbedisca!" Per la stessa soggezione, a capo d'anno aveva negata la restituzione della visita augurale al cardinale arcivescovo. Ma, pochi mesi dopo l'infelice Re cadeva vittima di sciagurato assassino, e Mussi, sindaco di Milano, prodigò le manifestazioni di rimpianto.

Poco dopo il giovin Re Vittorio Emanuele III, con la graziosa Regina Elena, visitava Milano, e il primo sindaco dei partiti popolari, Giuseppe Mussi, fece per tutta la città, nella carrozza reale, gli onori di casa; e fu poi salutato, in breve, senatore del regno; mentre le giunte municipali gli nascevano e morivano intorno con rapidità inverosimile, ed egli, sulla seggiola sindacale, sentiva, col precoce peso degli anni, tutta la stanchezza di una situazione alla quale pure era arrivato senza eccessive fatiche.

Bonario nel fondo; gran raccoglitore di libri e più ancora di opuscoli (dei quali lascia una preziosa collezione); nei primi tempi sulla *Gazzetta di Milano*, sul *Secolo*, sulla *Ragione*, sul *Diritto* polemista arguto, vivace, spesso in lotta con coloro che furono poi o suoi colleghi o com'egli li chiamava suoi "padroni", non era uomo capace di pensare o fare male; non sentiva che un rancore: l'avversione pei moderati. Nel 1878, quando Benedetto Cairoli formò il suo primo ministero liberale, Giuseppe Mussi fu designato ministro per l'agricoltura, ma poi Cairoli non lo prese. Da allora il suo radicalismo si inacerbì, ma il suo temperamento non comportava atteggiamenti accanitamente battaglieri; sebbene in lui si impersonasse esattamente quell'antagonismo tradizionale, fra moderati annessionisti e radicali federalisti o, meglio, autonomisti, o più esattamente ancora, comunalisti, che a Milano dura almeno dal 1848. Ma a Palazzo Marino il Mussi potè persuadersi che Milano ha in Italia funzione tutt'altro che autonomista, e l'agitazione, alla quale egli partecipò come centro di raccolta, per contrapporre l'azione dei Comuni alla funzione dello Stato, fallì completamente.

La sua posizione economica, la sua condizione sociale, la sua educazione borghese e la sua cultura classica lo fecero sempre primeggiare nel radicalismo, ma non si confuse mai nel turbinare delle masse; i radicali lo considerarono per loro una forza, appunto perchè non era uomo suscettibile di eccessi; i moderati, la cui giornata era compiuta, non videro di mal'occhio che l'erede titolare fosse lui in un'ora in cui far più e meglio di loro non gli sarebbe stato possibile. È morto fra il rispetto universale dei propri concittadini; ed i radicali, oggi rassegnati sotto le insegne sindacali del buon avvocato Barinetti, rimpiangono giustamente il Mussi che era la personalità storicamente più rilevante, e socialmente li rappresentava con quell'insieme di espressioni esteriori e di accumulate tradizioni, scomparse con lui.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il 14 i ministri presenti a Roma tennero Consiglio. Il Luzzatti riferì sui negoziati per il **trattato commerciale** italo-austriaco, che sembrano prossimi ad una conclusione, essendo tornati il 16 i negoziatori austro-ungarici dopo aver conferito a Vienna con il conte Goluchowski. Si discusse anche dell'**amnistia** da concedersi per il prossimo lieto evento atteso dalla famiglia Reale; ed il Giolitti è ripartito poi per Cavour. Erano assenti il Mirabello ed il Rava: il Todesco era ritornato dalla sua escursione nell'Umbria e lo Stelluti-Scala dalle Marche. Il Pozzi, sottosegretario dei lavori pubblici, con due funzionari superiori di quel ministero è andato il 14 ad ispezionare i lavori del Sempione.

Guglielmo Marconi da Ancona andò l'11 a Venezia ad ispezionare la **stazione radiotelegrafica** dell'isola dei Piloti, al porto degli Alberoni, ordinando anche lì alcune modificazioni per impedire la possibilità di intercettare i radiotelegrammi. La **squadra di riserva**, comandata dall'ammiraglio Bettolo, dopo essere rimasta per qualche giorno festeggiatissima nel porto d'Ancona, ha continuato la sua crociera nell'Adriatico. Il 12 sono incominciate a Livorno le feste per il **primo centenario** della nascita di F. D. Guerrazzi con una commemorazione fatta da Giovanni Marradi al teatro Goldoni, e l'inaugurazione della statua *L'Esule* nel piazzale del ricovero di mendicità. Le feste sono poi continuate il 14 e il 15 con luminarie ed altre manifestazioni popolari.

I trionfi di **Raffaele Palizzolo** continuano: a Termini, dove è andato a fare una cura di bagni, è stato acclamatissimo: mentre il Consiglio comunale di Canicattì mandava alla famiglia Notarbartolo una protesta contro "la maffia imbaldanzita„ e un saluto a Leopoldo Notarbartolo, che "nuovo Amleto„ ha fatto quanto era umanamente possibile per scoprire gli assassini del padre. A Roma sono ora giunte tutte le **altre casse** di oggetti sequestrati a Trapani nella **villa Nasi**: in complesso sono 118, alcune delle quali grandissime, e quanto esse contengono appartiene allo Stato.

Il 16 è giunta a Venezia, proveniente da Vienna, la **Missione mandata dal Sultano** a presentare preziosi doni al Re d'Italia, a capo della quale è il capitano Romei del nostro stato maggiore, nominato dal Sultano tenente colonnello e suo aiutante di campo.

Una qualche agitazione si era manifestata fra gli operai delle **manifatture di tabacchi**, per sollecitare l'approvazione del nuovo regolamento, che trovasi ora sotto l'esame del Consiglio di Stato. Le operaie della manifattura di Roma, l'11, strapparono un telegramma dell'on. Majorana, nel quale si diceva come stavano le cose e si raccomandava la calma. Il 12 la manifattura fu chiusa e fu minacciato eguale provvedimento per quelle manifatture dove avvenissero disordini. Gli operai disapprovarono la impazienza delle donne, e presentatisi nelle loro riunioni le rimproverarono. La manifattura è stata riaperta il 16. A Venezia le **agitazioni operaie** si seguono e si rassomigliano: ora sono in sciopero le infilatrici di perle — circa 2000 — ed i gondolieri minacciano di fare altrettanto, chiedendo un aumento di tariffa. A Magliano, in Sabina, vi è sciopero generale di contadini: ed a Molinella (Bologna) i leghisti hanno tentato d'impedire il lavoro ai non leghisti chiamati di fuori per il raccolto del riso: ma l'autorità politica ha fortemente protetto i non leghisti, mandando molta truppa sul luogo; ed il Giolitti, rispondendo ad un telegramma del sindaco socialista di Molinella, ha detto che la **libertà del**

(*Continua nella pagina seguente*).

SULLA SPIAGGIA. Romanzo estivo con.... parole e un calore insoffribile di *Gib.* (Continuazione).

PARTE IV. — **Il duello.**

CAPITOLO XXXIII.

Sparsasi fra tutti i villeggianti, la comica avventura del duello giunse agli orecchi di Fanny, che sdegnata contro quei due *conigli* che le facevano l'asino attorno, si decise a chiamare Mammoletti per avere una spiegazione e coprirlo di contumelie; lei, lei che aveva sognato un giovane eroe come quelli degli innumerevoli romanzi.... che aveva letto in monastero.

CAPITOLO XXXIV.

All'ombra folta degli alberi della villetta, i due innamorati si ritrovarono.

— Non è vero che mi amate, o signore, perchè se mi amaste, non commettereste delle viltà, ed io non consentirò mai a dare la mia mano ad un vile.

— Ma....

— Tacete! Io vi credevo un eroe. Signore, fra noi non vi è nulla più di comune.

— Angelo mio, rispondeva Mammoletti. Non esser così crudele, non credere alle male lingue. Chiedimi qualunque cosa, sottoponimi a qualunque prova, ed io lo farò volentieri per dimostrarti quanto grande e smisurato sia il mio amore.

— Ebbene, signore, io non vi ridarò il mio cuore e la mia stima se prima non vi sarete riabilitato con un atto di coraggio, e avrete così fatta dimenticare l'indegna commedia recitata insieme a quel pachiderma di Mingherlatti.

CAPITOLO XXXV.

Intanto passeggiavano per il boschetto, e mentre Ermolao si accingeva a rispondere, ecco sbucare in fondo al viale la tonda figura del signor Placido. L'effetto fu istantaneo: i due si divisero, ed Ermolao, fuggendo a gambe levate, si volse verso il suo amore e le disse:

— Ebbene.... sia.... vi darò io una prova di *coraggio*.

E via come una lepre.... per paura.

(*Continua*).

lavoro è per lui sacra quanto quella di sciopero, e la farà rispettare a qualunque costo.

Della cerimonia, fatta il 9 nella basilica di San Pietro, per il primo anniversario dell'esaltazione di Pio X, parliamo nel corpo del giornale a pag. 143. Il giorno seguente il cardinale segretario di Stato, Merry del Val, andò in villeggiatura nella villa pontificia di Castel Gandolfo, cosa non mai avvenuta dal 1870. Il 12, Pio X ricevette il conte Medolago Albani presidente del 2.° gruppo dell'Opera dei Congressi, l'unico sopravvissuto, e dal loro colloquio sembra essere risultato un perfetto accordo. Questo non esiste bensì fra i democratici cristiani; e mentre quelli di Firenze hanno fatto voti per la istituzione di un sodalizio autonomo, nel convegno tenuto il 15 a Rimini si sono manifestate idee più remissive e più concilianti. Così, mentre, ad esempio, il cardinale Svampa ha confermato a Bologna nel loro ufficio il comitato diocesano e i capi delle associazioni dipendenti, il cardinale Prisco a Napoli ha rinnovato di pianta tutto il personale direttivo dell'azione cattolica.

—

Il Parlamento inglese è stato prorogato il 16, dopo avere approvato, negli ultimi giorni, il progetto militare del Forster, il *bill* per la telegrafia senza fili, e — la Camera dei Comuni con grandi applausi — l'accordo anglo-francese. Il discorso del trono con il quale, secondo l'uso, è terminata la sessione parlamentare, fu letto dai presidenti delle due Camere, essendo Edoardo VII partito fino dal 12 per Marienbad, in Austria, per una cura termale. Il cardinale Vannutelli, reduce dall'Irlanda, tenne il 12 un grande ricevimento nel palazzo dell'arcivescovo di Westminster, ed il duca di Norfolk dette una festa in suo onore. Il 13 il cardinale è partito per l'Olanda. L'11 è stato firmato a Stoccolma il trattato d'arbitrato fra l'Inghilterra e la Svezia e Norvegia.

Anche in Francia non scarseggiano le agitazioni operaie: a Tolosa scioperano i lavoranti fornai, a Marsiglia di nuovo gli iscritti marittimi; e si minaccia uno sciopero generale nel porto di Tolone.

È stata ufficialmente smentita la notizia di un attentato contro Alfonso XIII, che si diceva commesso mettendo tre cartucce di dinamite nel treno reale che doveva portarlo a Victoria il 9. Si diceva altresì che, in seguito all'attentato, il viaggio fosse stato sospeso: invece il Re di Spagna andò a Victoria precisamente quel giorno, ed il giorno seguente inaugurò una esposizione operaia, calorosamente acclamato.

Francesco Giuseppe è andato il 16 da Ischl a Marienbad, a restituire a Edoardo VII la visita da questi fattagli a Vienna. L'incontro fra i due sovrani fu cordialissimo: essi passeggiarono a piedi per la città acclamatissimi, e la sera Edoardo VII offrì un pranzo all'Imperatore nell'albergo Weimar dove egli alloggia. La sera la città era illuminata. Guglielmo II, di ritorno dalla sua gita annuale lungo le coste della Scandinavia, è in villeggiatura con la famiglia a Wilhelmshohe. L'ambasciatore russo a Berlino ha fatto delle rimostranze al cancelliere de Bülow, perchè il governo tedesco tollera l'esistenza di una società la quale si propone la diffusione di stampati rivoluzionari in Russia: ma il cancelliere ha risposto che il diritto di riunione è riconosciuto dalle leggi dell'impero e la società non può essere sciolta.

La Porta ha opposto un rifiuto alla richiesta dell'Austria-Ungheria e delle altre potenze che volevano aumentato il numero degli ufficiali di loro nazionalità nella gendarmeria internazionale macedone, obiettando che i fondi stanziati non sarebbero più sufficienti. In questa occasione è risultato che esiste un perfetto accordo fra Italia ed Inghilterra in tutte le questioni che si riferiscono all'assetto della penisola Balcanica.

Un suddito inglese, arrestato dai marocchini a Tangeri, è stato trasportato a Fez a dorso di mulo, non ostante le vive proteste del console. Si prevede un vivo incidente, tanto più che fra l'Inghilterra ed il Marocco già esisteva un dissenso a proposito del minacciato sequestro dei beni del ministro El Menek, impedito dall'Inghilterra. Gli inglesi a Lhassa non possono venire a capo di concludere il trattato di pace, perchè, assente il Dalai Lama, che non vede più alcuno, e i suoi ministri non assumono alcuna responsabilità. Il generale Macdonald ha dovuto fare una dimostrazione armata contro uno dei grandi monasteri della città santa del Tibet. Un piroscafo inglese ha preso possesso dell'isola Auves, nel mare delle Caraibi; e l'Inghilterra ha mandato un *ultimatum* alla repubblica del Nicaragua, dalla quale reclama una indennità per il sequestro di alcune navi inglesi che pescavano la tartaruga.

Il giudice Parker ricevendo ufficialmente l'annunzio della sua candidatura alla presidenza, proclamata dal partito democratico nella riunione di Saint-Louis, si è dichiarato partigiano del monometallismo aureo, della riduzione delle tariffe doganali, e della diminuzione delle spese militari, e contrario tanto ai *trusts* quanto alle violenze degli operai che si vogliono far giustizia da loro ed a modo loro.

La rivoluzione scoppiata nel Paraguay è vittoriosa e trionfante: gli insorti hanno occupato due forti, e catturato il vapore armato del governo, *Vittorica*. Anche nell'Uruguay, le truppe del governo hanno subito una grave sconfitta dagli insorti. Il 12, a Lima, vi fu la elezione presidenziale: i democratici si astennero e furono eletti José Pardo presidente, e Salvator Cavero vicepresidente della repubblica peruviana.

—

Il piroscafo tedesco *Hoango*, proveniente da Amburgo, naufragò nelle acque della Cina, vicino ad Amoy: annegarono l'equipaggio e 350 passeggeri. Vicino ad Aurillac (Francia) un treno deviò il 13, sopra un ponte: il fuochista è morto, il macchinista gravemente ferito, i passeggeri incolumi. Nella notte del 15 un grave incendio è scoppiato nella foresta di Fontainebleu. A circoscrivere il fuoco, oltre i pompieri, sono stati chiamati degli squadroni di corazzieri dalle guarnigioni vicine; parecchi soldati sono rimasti feriti, ed il capitano Prevost morto, vittima del suo coraggio.

18 agosto.